

NASCITA ED ISTITUZIONALIZZAZIONE DI UNA NUOVA DISCIPLINA. IL CASO DELL'*INTERNATIONAL POLITICAL ECONOMY* (IPE)¹

di Antonio Cobalti

Premessa

Questo articolo si propone tre finalità. La prima e la più importante è presentare l'«evoluzione teorica» dell'Ipe, per usare un'espressione di Crane e Amawi (1997) che non implica un processo lineare e continuo. Inizialmente ispirato a Realismo, Liberalismo e Marxismo nelle Relazioni Internazionali, il dibattito ha via via acquistato caratteristiche proprie e si è collegato alle discussioni contemporanee sulle scienze sociali.

La seconda finalità è di documentazione: i riferimenti bibliografici hanno qui un ruolo assolutamente centrale e, in fondo, il testo dell'articolo potrebbe essere considerato come una lunga «bibliografia ragionata». Ma non si tratta di una bibliografia essenziale, che segnala testi di più o meno uguale valore che danno un'informazione di base. Accanto a testi introduttivi saranno infatti indicati «percorsi di lettura», che potranno riguardare, di volta in volta, la linea evolutiva del pensiero di un autore o i collegamenti che si possono istituire tra concetti e autori sia dell'Ipe che di altre discipline.

La terza finalità è, almeno nella prospettiva della Sociologia

¹ Non si è tradotto *International Political Economy* anche per la difficoltà di trovare un equivalente italiano a *Political Economy* (Triglia 1998). Nel testo ci si è attenuti all'uso di riferirsi con lettere maiuscole alla disciplina, spesso indicata con la sigla Ipe. Altrettanto si farà parlando di Relazioni Internazionali (Ri, in sigla).

Questo lavoro è stato in parte realizzato durante un soggiorno a New York presso la *Elmer Holmes Bobst Library* della New York University: ringrazio il prof. Richard Arum del *Department of Sociology* per l'aiuto. Una discussione al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento con i colleghi A. Chiesi, M. Diani, S. Fabbrini, S. Piattoni, M. Rosa e R. Scartezzini, che ringrazio, mi ha consentito di apportare dei miglioramenti all'articolo. Utili mi sono state anche le osservazioni di G. Ballarino, M. Dei e di un anonimo *referee*.

della scienza, strettamente connessa alla prima: il dibattito teorico si «incarna», per così dire, in una struttura di attività ed istituzioni, da cui non si può prescindere per capirne la natura. Ci si riferisce, in particolare, al processo dell'istituzionalizzazione della disciplina, che fa sì che essa sia accettata come legittima nella comunità scientifica. Per farlo conoscere, saranno riportati qui tutta una serie di dati su caratteristiche quali associazionismo professionale, insegnamento a livello superiore, riviste, libri di testo e siti *Internet* che si occupano di Ipe.

Insomma, si parlerà qui molto di concetti, teorie, metodi, idee generali sulle scienze sociali. È rimandata, invece, a futuri lavori la presentazione dei risultati di ricerca nelle aree principali di interesse dell'*International Political Economy*: semplificando al massimo, esse riguardano il commercio internazionale, gli assetti monetari e finanziari internazionali e le imprese multinazionali. Sono aspetti centrali di quel fenomeno che va sotto il nome di globalizzazione, di cui l'Ipe si occupa, come si vedrà, da molto tempo.

Chiarite le finalità del lavoro, restano da fare due osservazioni. La prima parte da una constatazione: per gli argomenti di cui si occupa e per la sua stessa vocazione alla interdisciplinarietà, l'Ipe ha sempre attratto l'attenzione di studiosi di varia formazione. Chi scrive, provenendo da studi di Sociologia, si è avvicinato all'Ipe per mettere a fuoco con maggior rigore il fenomeno della globalizzazione. Gli interessi di carattere metodologico-storico hanno poi preso il sopravvento, portandolo ad occuparsi di questo interessante caso di formazione di una nuova disciplina.

Nel bene e nel male, il *background* sociologico dell'autore dell'articolo si è fatto sentire. Certamente questa storia dell'evoluzione teorica dell'Ipe sarebbe stata raccontata in maniera diversa da un «addetto ai lavori», che probabilmente sarebbe stato interessato a concetti e ad autori diversi, tra i quali gli sarebbe riuscito di trovare altri collegamenti. Ciò è particolarmente evidente nella scelta dei due autori, R. Gilpin e R.W. Cox, cui si è deciso di dare maggiore rilievo. Essa non implica che siano questi in assoluto gli studiosi più importanti: certamente, come si vedrà, si tratta di autori influenti, ma un «fattore personale» ha giocato un ruolo importante: per le affinità che si possono riscontrare tra Gilpin e la «Nuova» Sociologia economica e tra il lavoro di Cox ed importanti aspetti del dibattito in Sociologia sullo stato e, più in generale, sul Marxismo.

Naturalmente, c'è la speranza che i vantaggi di aver guardato all'Ipe da un punto di vista un po' inusuale superino gli svantaggi, che derivano dalle lacune conoscitive tipiche del neofita.

La seconda osservazione riguarda il prevalente, se non esclusivo, riferimento al mondo anglosassone: ciò si spiega con il fatto che è lì che la disciplina è nata, si è sviluppata e si è istituzionalizzata. Nel testo, tuttavia, saranno citati anche lavori che trattano delle «varietà nazionali» di Ipe o di Ri (quelli di Waever (1996; 1998), ad esempio, o quello di Denemark e O'Brien (1997)), mentre, per le Relazioni Internazionali in Italia, si veda il recente lavoro di Lucarelli e Menotti (2002).

L'articolo si divide in tre parti. Nella prima, partendo dall'esame di alcune definizioni della disciplina, si cercherà di mettere a fuoco le principali caratteristiche di sostanza e di metodo. Il secondo paragrafo, che è la parte centrale del lavoro, consiste in una ricostruzione del dibattito sull'Ipe nei suoi tre decenni di vita. La terza parte contiene alcune conclusioni. Dati fattuali sul processo di istituzionalizzazione dell'Ipe sono riportati in una apposita nota.

Cos'è e di cosa si occupa l'«International Political Economy»

La gran parte degli autori che scrivono testi di Ipe partono dall'osservazione secondo cui nel mondo contemporaneo è impossibile analizzare i problemi di politica internazionale senza far ricorso all'economia. Da questa constatazione, che di solito viene abbondantemente documentata nel primo capitolo del libro, si ricava che occorre affrontare lo studio di queste problematiche con un approccio che tenga presenti i contributi di varie discipline, Scienza politica ed Economia, *in primis*, ma poi anche Storia e Sociologia: l'*International Political Economy* sarebbe il prodotto di tale esigenza.

Naturalmente, a partire da questo punto di consenso minimo e in relazione alle diverse concezioni di *Political Economy*²

² Un recente testo che presenta un'accurata tassonomia dei diversi significati di *Political Economy* è Clark (1998); un altro lavoro assai utile è quello di Caporaso e Levine (1998); anche Gilpin (2001, cap. 2) è molto attento a precisare il suo modo di intendere la *Political Economy* e a distinguerlo dagli altri. Comune a questi lavori è però il mancato riferimento alla Teoria della *Régulation* (cfr. sotto par. 2). In quanto approccio

sottostanti, si evidenziano delle differenze: c'è chi assegna la preminenza alla politica sull'economia e chi, all'opposto, vede la politica come determinata dall'economia, e i vari autori si collocano in posizioni diverse su questa dimensione. In relazione ai diversi orientamenti epistemologici, poi, alcuni sono pronti a considerare la disciplina come una scienza sociale che viene ad aggiungersi a quelle tradizionali, oppure come qualcosa di radicalmente diverso.

Economides e Wilson (2001) per illustrare cos'è l'Ipe hanno proposto una lista di questioni che sono state studiate dall'*International Political Economy*. Ad esempio: in che modo il sistema politico internazionale pone dei limiti allo sviluppo del sistema economico internazionale? L'idea di un libero commercio è un'utopia ed il protezionismo è una condizione «naturale» del sistema economico internazionale? Sanzioni od aiuti economici possono sostituire, in quanto strumenti di politica estera, l'uso della forza? Quanto importante è la questione della giustizia economica?

Altri autori hanno identificato una lista di concetti più spesso usati come «strumenti di lavoro» dagli studiosi di *International Political Economy*: così, Baldwin (1993) ha organizzato la sua antologia sulla base di sette «concetti chiave»: potere/egemonia, interdipendenza, regimi, mercantilismo, azione di stato su base economica (*economic statecraft*), sviluppo/dipendenza e imperialismo.

Alcune definizioni provengono da famosi studiosi in questo campo. Secondo Keohane (1984, 21), l'Ipe è «...l'intersezione dell'area sostantiva studiata dall'economia – produzione e scambio di mezzi di soddisfacimento dei bisogni con valore di mercato – con il processo, centrale per lo studio della politica, dell'esercizio del potere» mentre per Krasner (1996, 108) l'Ipe è lo studio «delle determinanti politiche delle relazioni economiche internazionali».

Sintetizzando una vasta letteratura, Underhill (2000a; 2000c) ha affermato che la questione centrale dell'Ipe è «la relazione tra dominio politico ed economico, tra strutture economiche e interazione politica» (Underhill 2000c, 4) e che ciò che

generale, la *Political Economy* può essere applicata allo studio di una fenomenologia assai vasta e anche in casi apparentemente lontani dalla politica: per es., c'è anche una *Political Economy* della Cultura come «studio delle industrie culturali e della loro regolazione ad opera dei mercati e delle politiche governative» (Maxwell 2001, 6).

tiene assieme il campo dell'Ipe è una serie di assunti condivisi e cioè: *a*) che il campo politico e quello economico non possono essere separati in nessun senso reale e che persino farlo a scopi puramente analitici presenta dei pericoli. Ciò contrasta con gli assunti di base di discipline quali le tradizionali Ri e l'economia; *b*) che l'interazione politica è uno dei principali mezzi attraverso i quali le strutture del mercato sono stabilite e trasformate: essa è «tanto centrale per lo sviluppo economico [...] quanto lo stesso processo di concorrenza economica [...]» (Underhill 2000c, 4). Questo è in disaccordo con l'impostazione che considera stati e mercati come realtà diverse e conflittuali; *c*) che c'è una connessione stretta tra i livelli di analisi interno ed internazionale, cosicché non possiamo separare gli uni dagli altri: la transnazionalizzazione dell'economia fa sì che sia sempre più necessario capire l'interazione tra i livelli di analisi interno ed internazionale³. Secondo Underhill, questa impostazione di base non solo è comune agli autori che hanno contribuito alla sua antologia, ma è anche simile a quella di studiosi come Wallerstein e Gilpin.

Quanto detto dovrebbe essere stato sufficiente a dare una prima idea di cos'è l'Ipe. Per precisarlo meglio, si è scelto di analizzare la definizione di Gilpin (2001).

1. *La definizione di Gilpin.* Secondo Gilpin (2001, 17) l'oggetto di studio dell'Ipe è la *global political economy*, cioè il prodotto dell'interazione tra stati e mercati, a cui si sono aggiunti recentemente altri importanti attori, quali le imprese multinazionali e le organizzazioni internazionali. Questa definizione si distacca da quella data in un precedente manuale dallo stesso autore (Gilpin 1987) e il mutamento è dovuto all'enfasi maggiore, comune a molti altri recenti manuali, sui fenomeni di globalizzazione economica. Sono essi a portare alla ribalta attori diversi dagli stati nazionali anche se questo non implica, secondo Gilpin, il declino della loro importanza.

Nell'azione degli stati, «interessi e politiche [...] sono determinati dalle élite politiche al governo, dalle pressioni di potenti gruppi all'interno della società e dalla natura dei "sistemi nazionali di *political economy*"» (Gilpin 2001, 18). Questi ultimi si caratterizzano (Gilpin 2001, cap. 7) in termini degli scopi primari

³ Una definizione simile è quella di Gills (2001): cfr. sotto par. 3.

dell'attività economica della nazione, del ruolo dello stato nell'economia, della struttura del settore aziendale e della pratica del *business* privato.

Su questa base, Gilpin distingue il «capitalismo orientato al mercato» (Usa), il capitalismo di stato *developmental* del Giappone e il capitalismo di «mercato sociale» (Germania). Ovviamente, l'autore non sottoscrive la tesi della convergenza tra modelli, fino all'annullamento delle differenze, in conseguenza della globalizzazione.

Il riferimento ai «sistemi nazionali di *political economy*» va sottolineato. C'è, infatti, una revisione rispetto a posizioni precedenti, che trascuravano l'aspetto interno, per concentrarsi su aspetti «esterni» come la difesa della «sicurezza» dello stato. Questa continua ad essere importante ed «è ingannevole tracciare una distinzione troppo rigida tra economia internazionale e problemi di sicurezza [...] il sistema politico e di sicurezza internazionale fornisce la cornice essenziale entro cui l'*international political economy* funziona» (Gilpin 2001, 23). Ma, si afferma ora, «è diventato sempre più ovvio il ruolo delle *economies* nazionali e delle differenze tra di esse come importanti determinanti degli affari internazionali» (Gilpin 2001, 148).

Come si vede, questa ontologia dell'Ipe si basa anch'essa su due relazioni interattive: quella tra politica interna e politica estera degli stati e quella tra politica ed economia. Il metodo di studio, allora, non può che essere quello della *political economy* che si «riferisce principalmente a *questioni* generate dall'interazione tra politica ed economia» da affrontare ecletticamente servendosi degli apporti di Storia, Economia, Scienza politica, Sociologia... (Gilpin 2001, 31). La specificità della *Political Economy* si evidenzia in una concezione per la quale «L'*interpretazione di Political Economy* [...] definisce l'*Economy* come un sistema sociopolitico composto da potenti attori economici o istituzioni come aziende giganti, potenti sindacati e grandi imprese agricole, che competono fra loro per formulare le politiche governative...» (Gilpin 2001, 38). Alla base vi è l'idea che i mercati sono incorporati (*embedded*) in più ampi sistemi socioculturali⁴, che definiscono caratteri come le finalità dell'economia ed il ruolo del mercato. Sia pure in misura più ridotta rispetto al caso

⁴ Su questo concetto cfr. Granovetter e Swedberg (2001), che lo considerano una delle idee di base della «nuova» Sociologia economica.

delle economie nazionali, ciò si verifica anche per l'economia internazionale (Gilpin 2001, 41).

2. *Tipi di teoria e metodi.* Come vedremo, la disciplina di cui ci occupiamo è caratterizzata da una grande varietà di oggetti di studio (commercio, finanza, «multinazionali», sviluppo economico, ecc.), di modalità del loro studio (approcci, «prospettive» o «ideologie», come sono state variamente chiamati) e di metodi. Ad esempio, un particolare tema, il commercio internazionale, può essere studiato come strumento di politica estera sotto forma di sanzioni economiche o ci si può interrogare sulle prospettive di pace tra nazioni che, soprattutto secondo gli economisti liberali, esso aprirebbe. In termini di politica interna, la politica commerciale può essere considerata come volta ad acquisire consenso all'interno (per esempio con pratiche protezionistiche). Gli stati nelle loro politiche commerciali possono essere poi analizzati come attori razionali, oppure l'accento può essere posto sul funzionamento delle istituzioni (nazionali od internazionali). La *new trade agenda*⁵ ha posto le politiche commerciali in relazione ad altre politiche (per esempio quelle ambientali), con collegamenti fino a poco tempo fa impensabili. C'è poi una varietà di approcci derivanti dalla diversa provenienza scientifica dei vari autori: sul commercio hanno scritto sociologi, economisti, studiosi di Scienza politica e anche per un neofita è chiaro che i livelli di analisi dei diversi autori differiscono.

Può essere utile, allora, partire da alcune classificazioni di teorie e metodi che aiutino ad orientarsi in tanta eterogeneità. Gran parte dei testi che propongono delle classificazioni fanno riferimento alla tripartizione tra Realismo, Liberalismo e Marxismo, così come sono stati codificati nello studio delle Relazioni Internazionali. C'è una ragione che attiene alla storia della disciplina per questo: in effetti, come vedremo nel secondo paragrafo, l'Ipe si è sviluppata come «sottocampo» delle Relazioni Internazionali e le loro storie sono fittamente intrecciate. Questo allora ci impone una breve digressione su alcune caratteristiche della disciplina e sulle teorizzazioni ivi dominanti.

Come osserva Rosenau (2001, 424), uno dei più noti studiosi in questo campo⁶: «Relazioni internazionali è un concetto ge-

⁵ La *new trade agenda* è un tema a lungo trattato da Gilpin (2000b, cap. 3).

⁶ Sulla figura di questo autore si veda l'intervista apparsa su *Review of International Studies* (2000).

nerico per una vasta serie di attività, idee e beni che attraversano di fatto (o sono in grado di farlo) i confini nazionali». La disciplina pertanto abbraccia «[...] scambi sociali, culturali, economici e politici che si verificano *ad hoc* oppure in contesti istituzionalizzati».

Storicamente, è avvenuto che la maggior parte di coloro che si sono occupati di Relazioni Internazionali provenissero dalla Scienza politica, di cui è ormai considerata un sottocampo. E, per quanto il primo Dipartimento di Relazioni Internazionali sia sorto in Inghilterra nel 1919 presso l'università del Galles ad Aberystwyth, è stato soprattutto negli Stati Uniti che questa materia si è sviluppata svincolandosi dagli originari legami con Storia diplomatica e Diritto internazionale⁷. La data di nascita è importante, perché ricorda come all'inizio in questa disciplina siano state riposte speranze di contributo alla soluzione dei problemi dei rapporti tra stati senza ricorso alla guerra: siccome i primi autori che vi hanno lavorato annettevano molta importanza al ruolo delle idee e riponevano molte speranze nel loro cambiamento, a questa corrente è stato successivamente dato il nome di Idealismo.

La prima svolta si è avuta a partire dalla fine degli anni '30 quando si è dato avvio al cosiddetto «primo dibattito» che ha contrapposto all'idealismo le posizioni dei realisti⁸. Fondamentalmente, il Realismo presenta uno scenario internazionale caratterizzato da un insieme di stati autonomi, con diverso grado di potere, in lotta tra loro per la difesa degli interessi nazionali, primo tra tutti la sicurezza. Tra gli ispiratori di questa posizione vi sono autori come Tucidide, Machiavelli e, più recentemente, Carr e Morgenthau. Da questo nucleo comune si dipartono le varie forme di Realismo.

Il Realismo, divenuto corrente dominante nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale in coincidenza con la

⁷ Gli altri sottocampi più importanti della Scienza Politica negli Stati Uniti sono (oltre ad una specificità «locale»: l'*American/U.S Politics*), la *Comparative Politics*, la *Political Theory*, la *Public Policy* e l'*International Organizations*. L'effettiva «internazionalità» delle Relazioni Internazionali è stata a lungo dibattuta: sul tema cfr. Hoffmann (1977) e più recentemente Waever (1998).

⁸ La storia delle Ri è di solito narrata in riferimento a quattro grandi «dibattiti»: tra idealismo e realismo (anni '40), tra sostenitori ed oppositori della «svolta scientifica» (anni '50/'60), tra «paradigmi» (anni '70/'80) e tra razionalismo e riflettivismo (anni '90). Per una valutazione complessiva, si veda l'articolo di Waever (1996), centrato sul terzo dibattito tra Realismo, Liberalismo e Marxismo.

Guerra Fredda, ha posto al centro dei suoi interessi la *high politics* dei rapporti tra stati-nazione, concentrando la sua indagine soprattutto sulla questione della «sicurezza». Finché questa prospettiva ha dominato, non c'è stato posto per lo sviluppo di interessi come quelli dell'Ipe in cui lo studio dei temi politici è strettamente associato a quello dei temi economici⁹. Il riavvicinamento tra lo studio delle Relazioni Internazionali e l'Ipe è avvenuto solo a partire dagli anni '70, dopo il «secondo dibattito» determinato dalla «rivoluzione comportamentista» nella Scienza politica¹⁰.

Il Liberalismo, che è ancora più internamente variegato del Realismo, presenta uno scenario internazionale senza le tinte hobbesiane del Realismo, in cui l'*international political economy* offre vantaggi a tutti in un gioco che non è «a somma zero» e in cui vi è molto più spazio per la cooperazione tra gli stati. Questi, comunque, non sono degli attori unitari né i soli attori ed in prospettiva, ad opera di vari processi, sono destinati a vedere la loro importanza ridotta. Tra i più noti «classici» Kant, Bentham e Cobden.

Infine, il Marxismo (riferito all'analisi delle Relazioni Internazionali) rimanda, nelle sue diverse varianti, all'importanza del fattore economico e delle classi, di fronte al quale l'autonomia degli stati è limitata, e alle propensioni del capitalismo all'imperialismo (Marx ed Engels, Lenin). Come vedremo, in anni recenti l'autore marxista più influente è però stato Gramsci¹¹.

Se parlare di queste tre impostazioni può essere utile nell'avvicinarsi allo studio dell'Ipe, bisogna osservare subito che è ormai ampiamente riconosciuto (Cohn 2000; Palan 2000; Unde-

⁹ Questo non significa però che in precedenza nel periodo tra le due guerre mondiali lo studio dell'interazione tra politica ed economia sia stata trascurata. Per documentarlo basta considerare l'interesse per l'economia di un «idealista» come Angell, del «funzionalista» Mitrany e di un realista come Carr (Economides e Wilson 2001, cap. 1).

¹⁰ Sono considerati assai vicini alle posizioni realiste studiosi di Sociologia storica come Mann, Skocpol e Tilly. In sociologia, si è anche discusso se Weber potesse essere considerato o no un «realista». La bibliografia rilevante è riportata in Mann (1993), che propende per una risposta negativa.

¹¹ Per un'introduzione a questi concetti ed ai dibattiti tra le varie correnti delle Ri un'ottimo libro è il Baylis e Smith (2001), che, giunto rapidamente alla II edizione, contiene, come ormai fa la generalità dei testi di Ri, un capitolo sull'Ipe. In italiano cfr. Scartezzini e Rosa (1994). Una «classica» antologia di Ri è quella di Art e Jervis (2000), la cui terza parte comprende ben nove saggi dedicati all'Ipe. Il migliore e più completo lavoro antologico, però, è Linklater (2000): in cinque volumi sono raccolti 88 articoli sui principali dibattiti che si sono svolti nelle Ri. Un'interessante analisi, in chiave di Sociologia della scienza, delle Relazioni Internazionali è contenuta in Waever (1998).

rhill 2000c,) che non è possibile ricondurre solo a questi tre approcci la varietà dei lavori degli studi in questo campo. Così, anche un rapido esame della letteratura Ipe fa incontrare, ad esempio, la teorizzazione sullo stato *developmental*, con cui si cerca di interpretare fenomeni come la forte crescita delle economie del Sud-Est Asiatico.

Alla ricerca di altri criteri di classificazione, allora, si può guardare al metodo. Si può vedere, così, come una delle contrapposizioni di fondo è quella tra autori che si ispirano all'individualismo o all'istituzionalismo metodologico. E allora è importante la classificazione di Hall e Taylor (1992), che distinguono tra istituzionalismo *rational choice*, come ad esempio il «nuovo istituzionalismo economico» di autori come Williamson e North e quello di Keohane (1984); istituzionalismo storico, come quello di Katzenstein (1978); istituzionalismo sociologico (identificato col gruppo di Stanford il cui esponente principale è Meyer)¹².

Oppure la classificazione di Hall (1997) pensata per le teorie di *Comparative Political Economy*: approcci basati sugli interessi (ad esempio, gli studi su quelli che spiegano il protezionismo economico della Milner (1988)); sulle istituzioni (come quello sul neocorporativismo di Katzenstein (1985)) e sulle idee (ad esempio l'importante lavoro dello stesso Hall (1989) sull'influenza delle idee di Keynes in politica economica).

Se queste classificazioni assicurano una maggiore «copertura» dei lavori compresi nell'area di indagine, non sono, tuttavia, specificamente pensate per gli studi di Ipe. Uno strumento di questo tipo è invece la classificazione analitica messa a punto da Frieden e Lake (2000). Essi individuano la posizione di una teoria su due dimensioni, che rappresentano le forze della *political economy* internazionale. La prima dimensione riguarda le origini di tali forze ed è di tipo «interno/esterno»: ad un polo le forze che provengono dall'interno degli stati, al polo opposto quelle che sono originate dal sistema internazionale. Nell'esempio del commercio estero, le restrizioni alle importazioni di automobili giapponesi negli Stati Uniti possono essere poste in relazione alla forza elettorale delle regioni americane in cui si producono automobili e quindi al timore da parte dei partiti di

¹² Si veda anche la risposta critica di Hay e Wincott (1998) a questo articolo e la replica di Hall e Taylor (1998). Sui due lavori citati di Keohane e Katzenstein, nonché sul gruppo di Stanford ritorneremo più avanti.

perdere importanti quote di supporto elettorale. All'opposto, quanti richiamano l'attenzione sul sistema internazionale potrebbero ricercare le origini del fenomeno nella perdita di concorrenzialità dell'industria americana nei confronti di quella giapponese o, ancora più fundamentalmente, nel declino dell'egemonia Usa¹³.

La seconda dimensione riguarda l'importanza relativa di istituzioni ed attori politici in rapporto ad attori sociali privati. Così, sempre nel caso del commercio, il regime di liberalizzazione successivo alla Seconda Guerra Mondiale potrebbe essere interpretato come legato ad un quadro *politico* internazionale mutato (o all'apprendimento da parte dei politici nazionali della «lezione» sui disastri delle politiche protezionistiche tra le due guerre). Oppure, a livello *sociale*, la sua spiegazione potrebbe essere cercata nelle linee di tendenza manifestatesi nel sistema economico (capitalista) internazionale.

«Incrociando» le due dimensioni i due autori costruiscono una tipologia a quattro posizioni. Le prime due sono, rispettivamente, di politica e di economia internazionale e sottolineano i limiti all'azione degli stati posti dal contesto geopolitico e dal sistema economico internazionale. Esse sarebbero impersonate da due autori come Krasner (1976) (nel suo studio sul commercio internazionale) e Strange (1992) (sulla diplomazia trilaterale tra stati ed imprese). Le altre due posizioni sottolineano l'importanza di fattori interni di ordine politico o socio-economico: rappresentativi ne sarebbero, rispettivamente North (1989) (sul ruolo delle istituzioni politiche nello sviluppo economico) e Eichengreen (1989) (sull'azione dei gruppi di interesse nei confronti della politica commerciale). Un limite di questa tipologia sta nell'impostazione marcatamente stato-centrica¹⁴.

¹³ La questione riguarda il dibattito sulla «seconda immagine rovesciata» (il riferimento è al lavoro di Waltz e alla sua distinzione tra tre livelli di analisi, o «immagini»: individuale, degli stati – la seconda immagine, appunto – e del sistema, in cui possono essere cercate le cause del fenomeno studiato). Secondo Gourevitch (1978), si tratta di rivalutare l'importanza del sistema internazionale come causa delle strutture interne (la seconda immagine rovesciata, appunto). E a questo proposito l'autore mette in evidenza tutta una serie di teorizzazioni: da quella liberale sull'interdipendenza a quella marxista sulla dipendenza, che assegnano potere esplicativo ad aspetti del sistema internazionale. Sugli stessi temi cfr. Gourevitch (1996) e la n. 45 di questo articolo.

¹⁴ Anche il modello di analisi di Cohen (1990) rimane in questo ambito stato-centrico, anche se amplia la prospettiva. Secondo Cohen, l'Ipe si occupa fundamentalmente di due problemi: il primo concerne il comportamento dell'attore (che in pratica significa il comportamento del *government*, dato che la fondamentale unità di azione nel si-

Di tipo completamente diverso è, invece, la classificazione di Robert W. Cox (1981, 128). Cox, che risente fortemente dell'influenza di Marx mediata da Horkheimer e da Gramsci, afferma che la «teoria esiste sempre *per* qualcuno e *per* qualche scopo». Essa è legata, cioè, ad una particolare «prospettiva», che «deriva da una posizione nello spazio e nel tempo, specificatamente spazio e tempo sociali» e le prospettive di diversi periodi storici favoriscono diversi tipi di teoria. I due tipi fondamentali sono, oggi, la teoria critica e quella rivolta alla soluzione di problemi (*problem-solving*). Mentre la seconda dà per scontato il mondo coi suoi rapporti di forza e col suo quadro istituzionale, la teoria critica «[...] li pone in questione occupandosi delle loro origini e di come e se potrebbero essere cambiati» (*ibidem*, 129). La teoria del *problem-solving* ha tra i suoi punti di forza il fatto che, non ponendo in discussione il quadro generale, è libera di concentrarsi su questioni che, tanto più frammentate sono, tanto più sono “gestibili” dal punto di vista di un’indagine scientifica. È criticabile, però, perché è «non-storica o astorica dato che, in realtà, postula un continuo presente (la permanenza delle istituzioni e delle relazioni di potere che costituiscono i suoi parametri)» (*ibidem*, 129).

Questa proposta, che polemicamente colloca gran parte delle elaborazioni teoriche delle Relazioni Internazionali (e soprattutto il Neo-Realismo di Waltz con le sue pretese di scientificità) nel *problem-solving*, è espressione di un approccio di Teoria critica¹⁵.

Le principali linee di sviluppo dell'Ipe

Chiunque voglia tracciare un profilo storico del dibattito che ha portato all'istituzionalizzazione dell'*International Politi-*

stema internazionale rimane, secondo Cohen, lo stato-nazione sovrano). Il secondo, il *management* del sistema: come far fronte alle conseguenze economiche dell'interdipendenza, come gestire i conflitti e le loro conseguenze, se cooperare o no, ecc. Siccome lo studio del primo problema implica una decisione metodologica sul «livello di analisi» ed una sostantiva su come concettualizzare l'«interesse dello stato» (il dilemma: *power* o *wealth*?), mentre quello del secondo è compatibile con un'analisi che parte dall'alto (*upward-looking*) (con la teoria della stabilità egemonica, ad esempio) oppure dal basso (*downward-looking*) (con la teoria dei regimi, ad esempio), incrociando le varie dimensioni si ha, di nuovo, una tipologia complessa.

¹⁵ Per collocare il lavoro di Cox in questa prospettiva teorica un utile riferimento è il capitolo di Devetak compreso nell'antologia di Burchill e Linklater (1996) sull'evoluzione della teoria nel campo delle Ri.

cal Economy, ha un punto di riferimento obbligato. Si tratta dell'articolo di tre famosi politologi americani: P. Katzenstein, R.O. Keohane e S.D. Krasner (1998).

Come è stato osservato, il lavoro, scritto in occasione del cinquantenario della rivista *International Organization* (IO), è un po' sbilanciato sul versante dei contributi americani, per di più di quelli pubblicati sulla rivista (ma non è poi un gran male, se si considera che le Relazioni Internazionali rimangono ancora in gran parte una «scienza sociale americana» (Hoffman 1977) e che la rivista mantiene tuttora una posizione di *leadership* nel campo degli studi di Ipe). In parte, si è cercato qui di superare la particolare «visione IO» che la rivista propone (Langley 2000)¹⁶, ma va subito detto che i limiti di spazio di questo articolo (per non parlare di quelli del suo autore) hanno imposto una selezione degli argomenti trattati.

Detto molto in generale, si è cercato di rimanere all'interno del dibattito che si è sviluppato a partire dagli anni '70 nell'ambito delle Relazioni Internazionali¹⁷. La scelta ha avuto varie conseguenze, di cui forse la più rilevante è una sottorappresentazione dei contributi di autori ispiratisi al marxismo. Nel caso della «teoria della dipendenza», che si era sviluppata ben prima degli anni '70, un'«attenuante» può forse essere il fatto che ha ormai soprattutto un valore storico. Quanto al filone della *World-System Theory* (Wst) di Wallerstein, collegata alla teoria della dipendenza, bisogna osservare che ha sempre rimarcato la sua distintività da Ri e da Ipe e che l'esame delle sue linee di sviluppo interne probabilmente richiederebbe un altro articolo. L'aver approfondito il pensiero di R.W. Cox, tuttavia, consente di tenere sotto osservazione uno dei più interessanti filoni marxisti di Ipe degli ultimi anni: quello legato alla cosiddetta «svolta gramsciana» nelle Relazioni Internazionali¹⁸.

¹⁶ Le particolarità dell'approccio «IO» sono state sottolineate da vari autori. Tra gli altri, Gills (2001, 237).

¹⁷ L'Ipe non è stato l'unico caso di disciplina che, partendo dall'interno delle Relazioni Internazionali, ha acquisito poi uno *status* autonomo. Alla fine degli anni '50 un gruppo di studiosi di Relazioni Internazionali (tra cui J. Galtung, che proveniva, però, dalla Sociologia) hanno dato vita ad una disciplina separata, la *Peace Research*, con dichiarati intenti in favore della pace (gli ideali corrispondevano a quelli iniziali delle Ri, ma l'enfasi su di essi era cambiata con il predominio del Realismo). Per delle valutazioni su questa disciplina cfr. Cobalti (1969); sui rapporti tra *Peace Research* e Ri cfr. Lawler (1986) e Neufeld (1993).

¹⁸ Per un esame della teoria della dipendenza, comunque, cfr. Clark (1998) e, nel quadro della presentazione della «New» *Comparative Political Economy*, Evans e Ste-

1. *Gli anni '70*. Come ha osservato Waever (1998), nel campo delle Relazioni Internazionali si verifica una curiosa inversione tra l'uso di quelle che i sociologi della scienza chiamano spiegazioni «interne» dello sviluppo di una disciplina e quello delle spiegazioni «esterne», che fanno riferimento a cambiamenti nell'ambiente circostante e che sono nel caso delle *Ri* predominanti. Questo vale anche per l'Ipe, la cui nascita viene generalmente fatta risalire agli eventi della fine degli anni '60 e primi anni '70 quando si rese evidente l'intreccio tra fenomeni politici e fenomeni economici: si va dalla guerra del Vietnam, con le sue conseguenze sul deficit federale Usa, alle crisi petrolifere innescate dalla guerra del Kippur e dalla rivoluzione iraniana, alla fine del regime di Bretton Woods, all'emergere del ruolo delle multinazionali¹⁹.

Una (allora) poco nota studiosa inglese di relazioni internazionali, Susan Strange (arrivata tardi all'accademia, dopo anni passati come notaista economico di importanti giornali inglesi tra cui l'«Observer»), nella primavera del 1970 pubblicava un articolo in cui lamentava la separazione tra gli studi di economia e delle altre scienze sociali e invitava a creare un ponte tra esse. Quasi nello stesso tempo (giugno 1970) si teneva presso il *Center for International Affairs* di *Harvard* un Convegno sulle relazioni «transnazionali» che è considerato uno dei momenti fondamentali nella nascita dell'Ipe. Le relazioni transnazionali arricchivano il quadro delle relazioni internazionali tradizionali (tra stati, cioè) con l'inclusione di altri attori (anche economici: per esempio, le imprese transnazionali) e si avviava un dibattito sulla perdita di importanza del ruolo dello stato. Anche le relazioni *transgovernmental*, cioè tra sotto-unità degli stati nazionali, venivano introdotte per cogliere la complessità della *world politics*.

Al Convegno, gli atti del quale sarebbero stati pubblicati in un numero della rivista *International Organization* del 1971 (e

phens (1988a); Evans e Stephens (1988b). Per una rassegna dei vari contributi marxisti cfr. il capitolo 10 di Baylis e Smith (2001), mentre per la *World-System Theory*, più in particolare, si veda il recente libro di Wallerstein (2000a). Sul personaggio Wallerstein, infine, cfr. la nota di Lentini (1998). Utili riferimenti alla vita ed alle opere di Cox e Wallerstein (e di Castells) si possono trovare un'intervista di «fine millennio» condotta dalla rivista *New Political Economy* (1999).

¹⁹ In un interessante e assai poco noto articolo Biersteker (1993) ha preso in esame la relazione tra l'evoluzione del dibattito nell'Ipe e il cambiamento del contesto da cui la teoria emerge, definito come contesto sociale, professionale e intertestuale (attinente cioè al dibattito tra i «testi» dei diversi studiosi).

riediti in forma di volume da Keohane e Nye nel 1972), partecipavano autori destinati a diventare famosi, come Gilpin, Evans, Cox e Morse. Nel suo intervento Gilpin (1971) andava «controcorrente», segnalando come la comparsa di relazioni ed attori transnazionali non fosse una novità (la «Pax Britannica» del XIX secolo era stata l'età d'Oro delle relazioni transnazionali) e che essa avveniva in un quadro che, lungi dal determinare la scomparsa degli stati, richiedeva il loro intervento²⁰.

Sempre nel 1971 veniva pubblicato in tedesco un libro sulla crisi economica e sociale tra le due guerre da parte di un economista liberale: C.P. Kindleberger. Il libro, successivamente pubblicato in inglese (1973) e ripubblicato con modifiche nel 1986, contiene una delle più famose teorizzazioni dell'Ipe: la teoria della stabilità egemonica (la crisi tra le due guerre come dovuta al fatto che la potenza, che era stata precedentemente egemone, l'Inghilterra, non era più in grado di comportarsi come tale, mentre la nuova, gli Usa, non era motivata in questo senso)²¹. Kindleberger, che è considerato da molti come uno dei padri dell'Ipe, è autore di altri importanti contributi tra cui una teoria delle crisi finanziarie; ha recentemente (2000) pubblicato un'antologia che ripropone molti dei suoi più famosi articoli scritti in oltre sessant'anni di attività.

Un altro autore che ha avuto influenza sullo sviluppo dell'Ipe è stato A.O. Hirschman. Nel 1971 pubblicava un lavoro sulle politiche di industrializzazione in America Latina, che costituiva un contributo importante ad una linea di studio Ipe nota come «economia dello sviluppo»²². Hirschman, però, può essere ricordato anche per il suo studio sulle politiche commerciali aggressive della Germania (1945), più volte ripubblicato, che ha avuto influenza sugli studi di Knorr (1975) sull'uso politico dell'arma economica (cfr. sotto).

Alla metà degli anni '70 viene pubblicato un numero speciale della rivista *International Organization* (Inverno 1975) sul

²⁰ Sullo stesso tema delle relazioni transnazionali la Strange ha curato nel 1976 per la Rivista del *Royal Institute of International Affairs* la pubblicazione di quattro articoli: due suoi (1976), uno di L. Turner e uno di M. De Cecco, esito di un programma di studio condotto dal 1972 al 1975 sulle «Relazioni transnazionali come fattore degli affari internazionali».

²¹ Nelle parole di Kindleberger: «affinché l'economia mondiale sia stabilizzata ci deve essere uno stabilizzatore: uno solo» (1973, 305).

²² Sulle vicende di questi studi si vedano le notazioni di Gilpin (2001, cap. 12) ed un saggio dello stesso Hirschman (1981).

tema: *World Politics and International Economics*, che, partendo dalla crisi dell'ordine uscito da Bretton Woods, proponeva un'«analisi integrata dei fattori economici e politici che insieme determinano l'ordine economico internazionale» (Bergsten *et al.* 1975). Questa pubblicazione, che ospitava articoli sui temi classici dell'Ipe (commercio internazionale, aiuti all'estero, relazioni Nord/Sud e Oriente/Occidente, multinazionali), riporta anche un saggio di Gilpin (1975a), in cui sono definiti tre possibili scenari futuri. Il primo è quello della teoria della «sovranità tenuta a bada» (dal titolo di un libro dell'economista Vernon (1971) che enfatizzava i limiti alla sovranità degli stati posti dalle imprese) di marca liberale. Il secondo modello, assai meno ottimista del classico liberalismo del primo, è quello della *dependencia*, di impronta marxista, che vede nell'interdipendenza la causa dello sfruttamento di una parte del mondo sull'altra ad opera di rapporti commerciali o finanziari i cui termini sono sfavorevoli ai paesi del Terzo Mondo. Il terzo è quello della prevalenza delle tesi mercantiliste (caratterizzate, in senso generale, dalla «priorità data all'economia ed agli obiettivi nazionali rispetto all'efficienza economica globale»). Sulla base di questi tre modelli, l'autore si interroga sulle possibilità di sopravvivenza di un'economia internazionale interdipendente.

Sempre nel 1975 Gilpin (1975b) pubblica un libro sulle multinazionali (Mnc), la cui tesi di fondo è che lo sviluppo delle Mnc non si spiega solo in termini di forze di mercato (spiegazione liberale: Vernon) né alla luce della teoria di stampo marxista di Hymer. Dietro a queste imprese, infatti, c'è, secondo Gilpin, la forza degli stati nazionali.

Il lavoro è importante anche perché viene presentato un primo programma di Ipe in cui la *political economy* è «[...] la reciproca e dinamica interazione nelle relazioni internazionali tra il fine del perseguimento della ricchezza e quello del potere. Nel breve periodo, la distribuzione del potere e la natura del sistema politico sono le maggiori determinanti della cornice in cui la ricchezza è prodotta e distribuita. Nel lungo periodo, tuttavia, spostamenti di efficienza economica e cambiamenti di locazione dell'attività economica tendono a minare e a trasformare il sistema politico esistente. A sua volta, questa trasformazione origina cambiamenti nelle relazioni economiche che riflettono gli interessi degli stati del sistema che sono in ascesa politica» (Gilpin 1975b, 44).

Gli anni '70 vedono anche la pubblicazione del libro di

Knorr (1975). Il lavoro, che si muove in una prospettiva realista centrata sul potere degli stati, ha una particolare visione dei rapporti tra economia e politica (o tra ricchezza e potere dello stato) caratterizzata dalla subordinazione dell'economia alla politica. Definite nel cap. IV le basi del «potere economico» di una nazione, i capitoli centrali del libro (VI e VII) sono un esame del modo in cui gli strumenti di potere economico vengono impiegati nel perseguimento dei fini nazionali. In particolare, nella tradizione di Hirschman, Knorr fa riferimento all'«arma commerciale», mentre nel capitolo VII prende in considerazione i prestiti, gli aiuti e l'assistenza tecnica come strumenti di politica estera.

Nella seconda metà degli anni '70 il concetto di interdipendenza è stato analizzato nei suoi risvolti politici da Keohane e Nye (1977). Antesignano degli interessi per la globalizzazione, il tema dell'interdipendenza era stato introdotto alla fine degli anni '60 dall'economista Cooper (1968), che aveva messo in evidenza la necessità di coordinamento fra gli stati in una situazione di interdipendenza economica. Sul concetto di interdipendenza lavoravano in quegli anni anche altri autori: Morse (1976) nell'ambito della sua teoria della modernizzazione, di cui essa è considerata uno degli aspetti più caratteristici (l'altro è quello del diventare transnazionale del sistema internazionale) e Rosecrance (Rosecrance *et al.* 1973), un autore destinato a diventare famoso per il suo studio sul *trading state*: parte di un *trading system* che è una delle migliori garanzie contro l'aggressività bellica degli stati *territorial* (1986).

Il libro di Keohane e Nye è un esame dei cambiamenti nelle politiche portati dall'«interdipendenza complessa», che si ha quando lo stato non è più da considerarsi un attore unitario, ma frammentato e in presenza di altri importanti attori. Oltre all'interdipendenza simmetrica, ne viene identificata una «asimmetrica» e si distingue tra interdipendenza in quanto «sensibilità» ed in quanto «vulnerabilità»: uno stato nazionale si trova in una situazione di dipendenza «sensibile» se non può evitare l'influenza di avvenimenti esterni, mentre è «vulnerabile» se non è in grado di contrastare questi effetti (e con ciò il discorso si apre al possibile sfruttamento da parte del più forte).

Robert W. Cox, che faceva ancora parte dell'*Editorial Board* di *International Organization* e che era intervenuto al Convegno del 1971 con una relazione sul declino dell'attività politica transnazionale dei sindacati (1971), pubblicava alla fine degli anni

'70 una rassegna (1979) dei lavori scritti su un tema di cui allora si parlava molto: il *New International Economic Order*. Si trattava di politiche che i «paesi in via di sviluppo» tentavano di promuovere (vanamente, come si sarebbe visto negli anni '80). Cox, che esamina una trentina di lavori, classificandoli in cinque categorie (prospettiva dell'*establishment*, socialdemocratica, terzomondista, neomercantilista e di materialismo storico), ricostruisce con un lavoro unico nel suo genere le reti delle influenze tra gli autori. Una nota (n. 1) dell'articolo contiene un dato autobiografico, attinente alla formazione politica dell'autore²³.

Nel 1977 Katzenstein curava la pubblicazione di un Numero Speciale di *International Organization*, successivamente (1978) ristampato in forma di libro. Il libro si chiedeva come un comune stimolo all'azione degli stati (lo *shock* petrolifero degli anni '70) portasse a risposte molto diverse da stato a stato. Il lavoro è importante in quanto codifica una linea di ricerca molto caratteristica dell'Ipe: essa studia le influenze delle politiche interne sulla politica internazionale e parte dall'assunto che ha poco senso distinguere tra politica interna ed internazionale. La critica è a quegli approcci (della trasnazionalità, dell'interdipendenza, della «dipendenza») che propongono una direzione della causalità opposta (dall'«esterno» del sistema internazionale all'interno), senza riuscire a spiegare come gli stessi fattori abbiano conseguenze molto diverse nei vari stati. I paesi considerati sono stati Germania Occidentale, Francia, Giappone, Stati Uniti, Gran Bretagna ed Italia, con articoli di Katzenstein, Zysman, Krasner e C.S. Maier (l'articolo sull'Italia è stato scritto da Poster). Il concetto centrale di Katzenstein è quello di *policy network*: gruppi ed istituzioni dello stato e della società che prendono parte alla formulazione delle politiche.

Secondo Caporaso e Levine (1998) questo lavoro di Katzenstein, assieme, per molti aspetti, a quelli della Skocpol e di

²³ Questo lavoro ha trovato recentemente una continuazione ideale nell'articolo di Murphy (1999), che ha analizzato una serie di documenti ufficiali di organizzazioni internazionali, identificando cinque posizioni: il neoliberalismo del Wto e del *World Forum*, la versione «dura» della Terza via (le posizioni più recenti della *World Bank*), la versione *soft* della «Terza Via» (ad esempio il *World Drug Report*), la posizione socialdemocratica globale (*United Nations Development Programme*) e la posizione umanitaria della Croce Rossa. Sempre su questi temi, Murphy era stato l'autore di un importante studio sulla storia politica delle idee che avevano portato negli anni '70 i paesi del III Mondo a mobilitarsi per un «Nuovo Ordine Economico Internazionale» (Murphy 1984).

Gourevitch, propone un'immagine «trasformazionalista» dello stato, diversa dallo statismo dei realisti: per essa, lo stato, in quanto struttura con una sua propria specificità storica, agisce «trasformando» le spinte di varia natura che gli provengono dalla società. In questo senso, non ha né l'autonomia che gli attribuiscono i realisti²⁴, né si limita a riflettere l'azione delle forze sociali (in una prospettiva marxista oppure pluralista).

Gli anni '70, infine, sono anche quelli della pubblicazione da parte di Wallerstein di due delle sue opere principali, rispettivamente nel 1974 e nel 1979.

Interdipendenza, transnazionalità e transgovernalità, potere economico, *policy network*, stabilità egemonica, ma anche una delle prime definizioni di *political economy* date nell'ambito dell'Ipe (quella di Gilpin) sono tra gli apporti concettuali e teorici maturati in questo decennio.

2. *Gli anni '80.* Gli anni '80 si sono aperti con le posizioni critiche dell'Ipe *mainstream* presentate in due articoli del 1981 e del 1983 di Cox (al cui pensiero dedicheremo il paragrafo 2.2.1) e con l'importante dibattito sulla «Teoria dei regimi».

Nel 1982 un numero speciale di *International Organization*, curato da S.D. Krasner, pubblicava i risultati di un convegno in cui si discuteva il concetto di regime, definito come: «principi, norme, regole e procedure di decisione intorno alle quali le aspettative degli attori convergono su una data questione» (Krasner 1982, 185). Gli interventi sarebbero stati pubblicati nel 1983 in un libro curato da Krasner (1983). Sostanzialmente, la teoria individua un'importante causa dell'ordine internazionale nella produzione di regimi da parte delle organizzazioni internazionali. L'esempio di regime citato più spesso è quello uscito dagli incontri di Bretton Woods (1944), che alla fine della Seconda Guerra Mondiale avevano regolamentato la libera circolazione delle merci, i vincoli al movimento dei capitali e i tassi di scambio tra le monete.

Il dibattito che si è aperto sui regimi ha riguardato la loro effettiva importanza ed i processi della loro formazione: secondo alcuni l'esistenza di una potenza egemone sarebbe stata la migliore garanzia per la nascita ed il mantenimento di un regi-

²⁴ In un importante lavoro teorico Mastanduno *et al.* (1989) hanno tentato di sviluppare una teoria realista dell'azione dello stato in politica estera che tenga conto dei fattori interni oltre che di quelli internazionali.

me. Secondo altri, i regimi si possono mantenere anche dopo il declino della potenza che ne ha favorito la nascita, perché gli stati hanno «imparato» ad apprezzare i vantaggi della cooperazione. Questo era uno dei temi del libro di Keohane (1984)²⁵, in cui tale risultato è raggiunto con un'applicazione della teoria dei giochi nella forma dei giochi ripetuti.

Si tratta di uno strumento di ricerca sulla cui utilità si è discusso molto nelle scienze sociali: nell'Ipe esso sarà usato, tra l'altro, nel campo dello studio del commercio internazionale e delle «guerre commerciali» (Conybeare 1987) e proprio in riferimento a questi lavori si vedano le osservazioni di Cohen (1990) e, più recentemente, il capitolo di Carlson in Palan (2000).

Vale la pena notare che il concetto di regime internazionale è uno dei punti di contatto con la teoria della *régulation* (Boyer e Saillard 2002, 39-40, 48-9). Si tratta di una teoria che, nata in Francia alla metà degli anni '70, ha sviluppato un autonomo programma di ricerca. Esso presenta molti punti in comune con la *Political Economy*, come l'enfasi sull'interdisciplinarietà, l'interesse per la storia e per lo studio delle istituzioni, l'avversione al marxismo strutturalista e la critica dell'economia neoclassica²⁶. La teoria dei regimi ha attratto, come vedremo, anche l'attenzione di Cox, che ne ha dato una lettura «gramsciana». Con la teoria dell'interdipendenza (vista soprattutto nei suoi aspetti positivi), la teoria dei regimi forma il nucleo centrale della posizione liberale (Keohane 1984, cap. 1).

Nel 1984, *International Organization* pubblicava un dibattito sul «neorealismo», che si era sviluppato in relazione al lavoro di Waltz (1979) e di altri. Successivamente edito da Keohane e pubblicato nel 1986, il volume – i cui contributi sono solo indirettamente collegati all'Ipe e alle sue vicende – contiene un importante articolo di Gilpin. È l'occasione per ridefinire il suo particolare realismo, soprattutto in risposta alle critiche di Ashley, pubblicate nello stesso numero della rivista: alla tendenza di questo autore a considerare le posizioni realiste come un

²⁵ Il libro è stato scritto tra l'altro per analizzare le conseguenze del «declino dell'egemonia Usa». Si tratta di una questione molto dibattuta, su cui sono stati scritti molti libri ed articoli (ad esempio sulla rivista *Foreign Affairs*). Riferimenti alla vasta bibliografia in materia sono riportate in Cohn (2000, 79) alle note 46-50.

²⁶ Lo studio di Boyer e Saillard citato è la traduzione e l'adattamento in inglese di un precedente lavoro del 1995. Un'altra presentazione di questa scuola è contenuta in Jessop (1999), che è, tra l'altro, un articolo di commento alla versione originale francese del lavoro di Boyer e Saillard.

fronte omogeneo, Gilpin contrapponeva la sua versione di realismo (implicitamente differenziatesi anche da quella di Waltz)²⁷. Più legato a Tucidide e a Carr che a Machiavelli e Morgenthau, essa si basa su tre assunti: natura essenzialmente conflittuale delle relazioni internazionali; unità di analisi: il gruppo (il «*conflict group*» nel linguaggio di Dahrendorf, citato da Gilpin); importanza primaria di sicurezza e potere nella motivazione umana.

Si tratta di una prospettiva che si ricollega, attenuandola, alla posizione di qualche anno prima (1981) di Gilpin, che, scrivendo sul ruolo della guerra nel cambiamento sociale, esprimeva allora la sua adesione alle più discutibili (e criticate) posizioni realiste in tema di studio del sistema internazionale. Tra esse l'orientamento secondo cui «[...] la natura fondamentale delle relazioni internazionali non è cambiata nei millenni e continua ad essere una lotta ricorrente per ricchezze e potere [...]» (Gilpin 1981, 7) Il libro del 1981, comunque, conteneva alcune interessanti notazioni di Gilpin sui metodi economico e sociologico, identificati, rispettivamente, con l'approccio individualistico e quello olistico (a quel tempo l'influenza dello struttural-funzionalismo parsoniano negli Stati Uniti era ancora forte). Vi era riportata, inoltre, un'analisi basata sulla teoria della stabilità egemonica dell'ordinamento liberale dell'economia internazionale del secondo Dopoguerra.

Katzenstein nel 1985 ha pubblicato un libro, che si può far rientrare in una delle tre forme di studio della varietà istituzionale dei capitalismi, identificate da Hall e Soskice (2001) e precisamente in quella del «neocorporativismo». Esso si caratterizza, però, per l'interesse più per il ruolo delle organizzazioni dei datori di lavoro che per quello dei sindacati dei lavoratori dipendenti²⁸. Il testo metteva in relazione le politiche interne di alcuni piccoli stati europei socialdemocratici alla loro esposizione alle forze dei mercati internazionali: il corporativismo era considerato un modo di organizzazione sociale efficiente in pic-

²⁷ L'articolo evidenzia anche l'incompatibilità tra le posizioni dei due autori, destinata ad ampliarsi ulteriormente col passaggio di Ashley da posizioni di Teoria critica a posizioni postmoderniste (cfr. il capitolo di Devetak sul postmodernismo nell'antologia di Burchill e Linklater (1996, 179)).

²⁸ Le altre due forme sono l'approccio della modernizzazione (Zysman, S. Cohen) (da non confondere con la teoria liberale della società industriale) e l'approccio dei sistemi sociali di produzione (in cui gli autori fanno rientrare la teoria della *regulation*). Su un piano più generale, questi accostamenti rimandano al rapporto che si può istituire tra Ipe e *Comparative Political Economy*.

coli stati con profondo coinvolgimento nell'economia internazionale.

Nel 1987 appare il primo manuale di Gilpin di *International Political Economy*. Tratta delle «questioni» che si pongono nell'interazione tra stati e mercati, intesi come «modi diversi di ordinare ed organizzare le attività umane» (Gilpin 1987, 9) basati su principi contrastanti fra loro. Questa definizione differisce leggermente da quella del 1975, perché, anziché sottolineare l'interazione tra i risultati di attività diverse, mette in rilievo la diversità dei criteri organizzatori di tali attività. Al centro dell'interesse del libro vi è il tema della relazione dinamica tra il mercato e lo stato che cerca di controllarne le forze. Sullo sfondo due questioni: la crisi dell'egemonia americana, con il timore di possibili conseguenze negative sull'ordine internazionale, e l'«egemonia accademica» dell'economia (nella forma dell'economia *mainstream* di derivazione neoclassica), cui l'autore rivolge varie critiche.

In un capitolo più volte ripubblicato (cap. 2) Gilpin si sofferma sulle tre «ideologie» (termine impiegato in un senso simile al «paradigma» kuhniano) della *political economy*, cioè su modi diversi di concepire la relazione tra stati, mercati e società e di interrogare i dati. Si tratta di quella liberale, di quella marxista e di quella nazionalista. È un criterio ordinatore dei vari contributi, che l'autore usa in tutto il libro e che si imporrà anche in altri manuali.

Il libro, che ha suscitato vasti consensi per la sua documentazione e chiarezza espositiva, è nettamente situato all'interno della concezione positivista della scienza: questo è stato uno dei punti di attacco per le critiche di autori come Gill (1987) e Tozoz (1990), che, alla fine degli anni '80 e sotto l'influenza di Cox, cominciavano a porsi al di fuori di questa prospettiva. Il lavoro, inoltre, è un tipico prodotto di un approccio «stato/mercato»: esso viene criticato dagli autori che negano che (se si prende sul serio Polany) la contrapposizione abbia senso dato che «essi sono parte di un insieme integrato di *governance*, di un condominio stato-mercato» (Underhill 2000b, 129).

Se il lavoro di Gilpin (ed in genere quello dei realisti) si presta ad essere accusato di subordinare in vario grado l'economia alla politica, la pubblicazione del libro dell'economista svizzero Frey nel 1984 sull'*International Political Economics*²⁹ aveva

²⁹ Si noti come non si parli di *economy*, cioè dell'economia concreta, ma di *economics*, cioè della scienza economica.

indicato una direzione di indagine opposta. Apparentemente, la definizione di Frey non differisce molto da quelle di quanti fanno riferimento all'«intreccio» tra economia e politica. Nella Prefazione del libro si afferma che lo scopo è quello di: «fornire un'analisi dell'*Interplay* di fattori politici ed economici nelle relazioni internazionali», ma l'idea di *political economy* sottostante prevede una subordinazione completa della politica all'economia. Si tratta, infatti, di un'estensione alla politica internazionale di quel programma di ricerca di matrice economica noto come *public choice*, che studia la politica con gli strumenti di analisi standard dell'economia neoclassica³⁰.

Nel 1988 la Strange ha pubblicato *States and Markets* che è quanto di più simile al manuale di Ipe a livello di *graduate students* l'autrice abbia mai scritto. Il libro le consente di riproporre in forma organica alcuni dei suoi temi più caratteristici: la critica all'economia che ignora il concetto di potere, la vocazione alla multidisciplinarietà o all'interdisciplinarietà, la critica alla teoria dei regimi e al preteso declino dell'egemonia americana, l'importanza dei valori, i timori per l'azione della finanza internazionale.

Le sue crescenti preoccupazioni per lo strapotere della finanza internazionale nei confronti degli stati e la sua critica alla politica economica degli Stati Uniti che durante gli anni '80 avevano finanziato il loro deficit della bilancia dei pagamenti facendo ricorso al credito estero (esempio di «egemonia predatoria» secondo la Strange), l'avevano portata a scrivere nel 1986 un libro sul «Capitalismo d'azzardo» (il seguito ideale sul «Denaro impazzito» sarà pubblicato nel 1998).

States and Markets dà una famosa definizione di Ipe, come studio dei «modi di organizzarsi (*arrangements*) sociale, politico ed economico per gli effetti che hanno sui sistemi globali di produzione, scambio e distribuzione, ed il *mix* di valori che essi

³⁰ Una presentazione generale di questa prospettiva, che rientra nell'ambito della *rational choice* e che è conosciuta anche come «*New Political Economy*», è contenuta in Frey (1984b) e in Weck-Hannemann (1992), mentre un tipico esempio di queste analisi, riferito allo studio delle organizzazioni internazionali, è Vaubel e Willet (1991). Sui diversi tipi di «*New Political Economies*» cfr. il n. 1, 2002 della rivista «*The American Journal of Economics and Sociology*».

Tutti i testi di *Political Economy* citati sopra trattano di questo programma di ricerca; per un'analisi che viene dall'economia, si veda Sandler (2001). Analisi specifiche dell'impatto di queste idee (molto influenti sulle politiche sociali della Nuova Destra) sulle politiche scolastiche in Usa e Uk sono contenute in Halsey *et al.* (1996).

riflettono» (Strange 1988, 18). Il Capitolo 2 contiene un'analisi del concetto di potere e viene proposta una distinzione tra forme di potere. Secondo la Strange, essa è più utile di quella tra potere politico ed economico che, valida in via analitica, è assai difficile da tracciare concretamente. Se non ci si limita a chiedersi chi ha il potere, ma ci si interroga sulle modalità con cui viene esercitato, si evidenziano due forme di potere: relazionale (che è quello più vicino alla tradizionale concezione del potere) e strutturale. Secondo la Strange, è il potere strutturale quello che conta sempre di più in quanto «potere di modellare e di determinare le strutture della *global political economy* entro cui altri stati, le loro istituzioni politiche, le imprese economiche e (non ultimo) i loro scienziati ed altri professionisti devono operare». Il potere di agenda ne è solo un aspetto poiché «il potere strutturale [...] conferisce il potere di decidere come devono essere fatte le cose, il potere di modellare quadri di riferimento in cui gli stati si pongono in relazione gli uni agli altri, alle persone o alle imprese» (Strange 1988, 24-25)³¹.

Robert W. Cox. Così come la Strange, anche Cox era approdato relativamente tardi all'accademia, dopo venticinque anni (fino al 1972) spesi all'Ilo (International Labour Office) come studioso di relazioni industriali. L'articolo del 1981 e quello del 1983 sul pensiero di Gramsci, entrambi pubblicati sulla rivista inglese *Millennium*, hanno avuto molta influenza e sono stati più volte ristampati³². Le tesi dell'articolo del 1981 sono state riprese ed approfondite nel libro del 1987.

Cox, teorico di orientamento marxista, pone al centro della sua analisi il *world order(s)*. L'espressione è stata scelta accuratamente per evitare le connotazioni moderne di «stato-nazione», ma anche quelle di equilibrio connesse al termine «siste-

³¹ Altri autori che hanno trattato del potere in questa forma sono stati Foucault, Mann e Poulantzas. La Strange, che in genere è assai poco incline al dibattito teorico, non vi fa alcun riferimento. Palan (1999, 127) nota una somiglianza tra le quattro forme di potere strutturale che la Strange individua e il modello delle basi sociali del potere «Iemp» di Mann (ideologico, economico, militare e politico), forse dovuta all'interazione alla *London School of Economics* dove entrambi hanno insegnato. Con questa teorizzazione la Strange, secondo Palan, «contrabbanda nelle Relazioni Internazionali delle sensibilità sociologiche ed antropologiche e, ancor più importante, il concetto di società. La sua Ipe, perciò, è *society-based* e non *state-based*».

³² L'articolo del 1981 è stato ripubblicato, tra l'altro, in Keohane (1986) e l'avvenimento ha segnato il ritorno di interesse dell'Ipe americana per il lavoro di Cox.

ma». Una regola metodologica di Cox è: «guardare al problema del *world order*, ma facendo attenzione a non reificare il sistema mondo» e anche per questo l'espressione è usata spesso al plurale.

Il marxismo di Cox si oppone al marxismo strutturalista di Althusser e Poulantzas (quello che «prende la forma di esegesi del Capitale e di altri testi sacri, centrato su un'astorica concettualizzazione del modo di produzione» (Cox 1981, 133)), e rivaluta, invece, il pensiero di Gramsci (Cox 1983)³³. Critica è anche la posizione nei confronti della *World-System Theory* di Wallerstein, accusata di sottovalutare il ruolo dello stato (riducendolo alla sua posizione nel sistema centro-periferia) e di essere incline all'analisi degli equilibri sistemici.

Quanto al Realismo, è accusato di aver dimenticato i riferimenti alla storia del Realismo classico, affermando, soprattutto con Waltz (1979), una concezione puramente astorica dello stato. Il prodotto tipico del Realismo sono le teorie del *problem-solving*, mentre invece la teoria critica parte dalla consapevolezza che l'azione ha luogo in un quadro di riferimento (si tratta di una particolare struttura storica di condizioni materiali ed istituzioni create dall'uomo e che ha una sua coerenza interna). Il quadro di riferimento condiziona l'azione, anche se non la determina, condizionando, al tempo stesso, la teoria che è sempre limitata e suscettibile a ricominciare in un lavoro di ricerca infinito. Il metodo dialettico è confronto continuo dei concetti con la realtà, nella consapevolezza che «ogni affermazione che riguarda la realtà contiene implicitamente il suo opposto e che sia l'affermazione che il suo opposto non sono reciprocamente esclusive ma condividono la verità in una certa misura, una verità sempre in movimento, che non può essere incapsulata in una qualche forma definitiva» (Cox 1981, 134).

La forma di teoria critica che Cox contrappone al neo-realismo è il «materialismo storico», che si basa sulla rappresentazione di una particolare configurazione di forze di tre tipi: capacità materiali, istituzioni e idee tra le quali esistono influenze

³³ Da questo lavoro trae ispirazione la cosiddetta «scuola italiana» di Relazioni Internazionali. Sull'importanza del pensiero di Gramsci per l'*International Political Economy* cfr. anche Gill (1991). Per una critica all'uso del pensiero di Gramsci in questa forma cfr. Germain e Kenny (1998). Dal punto di vista dell'Ipc è interessante notare come tanto Cox che Gill sottolineino le affinità tra il pensiero di Gramsci e quello di Polany.

bidirezionali. Le capacità materiali sono i potenziali di produzione e distruzione. Le idee sono significati intersoggettivi o nozioni condivise che tendono a perpetuare le abitudini e le aspettative di comportamento: in qualche modo, esse costituiscono il mondo dell'individuo. È una posizione questa solo apparentemente vicina all'idealismo: le idee sono il prodotto di risposte collettive degli esseri umani alle condizioni materiali della loro esistenza. Le istituzioni, infine, che riflettono le relazioni di potere, sono un mezzo per perpetuare un particolare ordine: sono delle combinazioni di idee e potere materiale, che a loro volta influenzano lo sviluppo di idee e di capacità materiali. I processi di istituzionalizzazione e quella che Gramsci ha chiamato «egemonia» sono tra loro in relazione. L'egemonia va distinta dal «dominio» che è invece pura manifestazione di forza, e coi suoi elementi di consenso è vicina al concetto di Keohane (1984) di «regime internazionale forte»³⁴.

Il materialismo storico, o metodo delle strutture storiche, è applicato a tre livelli (o sfere di attività): l'organizzazione della produzione (in particolare le forze sociali generate dai processi produttivi), le forme di stato e gli ordini mondiali. Si tratta di tre livelli anch'essi interrelati, nel senso che esistono delle influenze bidirezionali (ad esempio, particolari configurazioni di ordine mondiale influenzano le forme di stato, che a loro volta, tramite l'influenza sulle forze produttive, influenzano l'ordine mondiale) e «il mondo può essere rappresentato come un modello di forze sociali che interagiscono, con gli stati che giocano un ruolo autonomo, intermedio tra la struttura globale delle forze sociali e la configurazione locale delle forze in un paese» (Cox 1981, 142).

Nel libro del 1987 l'autore prosegue la sua storicizzazione delle forme di stato (sei) e dei «modi sociali della produzione» di cui individua dodici tipi che possono coesistere, anche se uno è dominante. Si tratta di un'innovazione teorica rispetto al «modo di produzione»: il concetto è più empiricamente orientato³⁵. Come si afferma nella Prefazione, «scopo del libro è con-

³⁴ Egemonia «significa un particolare tipo di dominio in cui lo stato dominante crea un ordine basato ideologicamente su una larga misura di consenso in base a principi generali che in realtà assicurano la continuazione della supremazia dello stato o degli stati *leader* e delle classi sociali dominanti, assicurando al tempo stesso una qualche misura o prospettiva di soddisfazione ai meno potenti» (Cox 1987, 7). Esempi di egemonia sono stati la *Pax Britannica* del XIX secolo e la *Pax Americana* del XX.

³⁵ Cox, che evita l'uso del concetto marxiano di modo di produzione per le sue

siderare le relazioni di potere nelle società e nella politica mondiale dal punto di vista delle relazioni di potere nella produzione» (1987, IX).

Per quanto riguarda la società moderna, essa è caratterizzata dalla presenza di tre forme di stato: lo stato redistributivo (l'esempio sono stati i Paesi Socialisti), lo stato neo-liberale, creato dopo il 1945 e di cui esistono tre sottotipi: lo stato di *welfare* evoluto (la Gran Bretagna prima della Thatcher); lo stato del corporativismo informale (la Francia di Giscard) e lo stato iperliberista (Usa e Gran Bretagna ai tempi di Reagan e della Thatcher); infine, lo stato neomercantilista *developmental*, presente in Estremo Oriente. Quanto alla relazione tra modi di produzione e forme di stato, Cox impiega la nozione gramsciana di blocco storico «per spiegare le basi sociali del potere di stato e le coalizioni di classe che cerca di fondere e dirigere» (Cox 1987, 153). Il blocco storico modella le relazioni sociali di produzione e determina ciò che governanti e governati percepiscono come «limiti del possibile» in un dato momento storico. La natura del blocco storico è quella che caratterizza le distinte forme di stato.

Due punti meritano di essere evidenziati: l'attenzione di Cox alle reazioni ai cambiamenti in atto e in particolare alle possibili forme di controegemonia (e qui il riferimento è a Polanyi e alla teoria del «doppio movimento»: l'Iperliberismo sarebbe la replica odierna della prima fase del doppio movimento). In secondo luogo, in contrapposizione ad altre elaborazioni marxiste, Cox non è incline a disfarsi del concetto di classe, che elabora invece in forma originale. Si tratta, infatti, di riprendere la tradizione classica della *Political Economy* per la quale lo studio della formazione e della dissoluzione delle classi si giustifica in quanto esse rappresentano «il collegamento tra *economy* e *politics*, tra produzione e potere» (Cox 1987, 3). Al centro della

ambiguità terminologiche, distingue tra relazioni di produzione, relazioni sociali di produzione e relazioni di potere di produzione. La distinzione ha un valore analitico, dato che si tratta di modi diversi di esprimere la stessa relazione. Per lo studio delle relazioni di produzione in termini concreti è necessario individuare tipi distinti di esse. Tali modelli sono chiamati «modi di relazioni sociali di produzione» (Cox 1987, 13). Da notare che essi sono ideal-tipi che «fermano il movimento della storia, fissando concettualmente una pratica sociale [...] in modo che possa essere confrontata e contrastata con altre pratiche sociali» (Cox 1987, 4). Modi specifici di produzione sono trattati come «monadi» leibniziane, cioè come «strutture con le loro proprie potenzialità di sviluppo e prospettive sul mondo».

sua riflessione vi è la trasformazione della classe operaia con la divisione tra lavoratori garantiti e non, e tra lavoratori legati al settore nazionale e a quello internazionale dell'economia. Ma anche l'emergere di quella che chiama *transnational managerial class*³⁶, che sarebbe, secondo Cox, «una classe con la sua ideologia, strategia ed istituzioni di azione collettiva [...] una classe in sé e per sé [...] I membri di questa classe transnazionale non sono limitati a coloro che svolgono delle funzioni a livello globale, come dirigenti di imprese multinazionali o funzionari di livello superiore di agenzie internazionali, ma includono anche coloro che gestiscono i settori dell'economia orientati all'estero, i funzionari dei ministri delle finanze, dirigenti locali di imprese collegate ai sistemi di produzione internazionale, e così via» (Cox 1981, 147-8).

Si tratta di un'analisi importante per l'attenzione che porta ai lavoratori dipendenti che, come afferma O'Brien, «sono quasi invisibili nello studio dell'*International Political Economy*» (2000a)³⁷. Cox, ha avuto un'influenza su vari autori (Gill, van der Pijl, Tooze e Murphy): una prima manifestazione è stata la pubblicazione del 1988 del testo di Gill e Law sulla *Global Political Economy* che contiene una presentazione delle idee di Cox (cap. 5) e, oltre alla trattazione dei consueti temi di Ipe, un'interessante discussione sugli scenari futuri individuati da Cox e da Gilpin.

Regimi, egemonia, potere strutturale, forme di stato, modi sociali di produzione sono tra gli apporti concettuali più importanti del decennio.

3. *Dagli anni '90 in poi.* Partiremo dall'esame dei più recenti contributi di Cox e di Gilpin, tralasciando quelli che trattano di globalizzazione di cui si parlerà in un apposito paragrafo. Ri-

³⁶ Per quanto riguarda la *transnational managerial class* il lavoro di Cox ha avuto un seguito in quello di vari autori, che hanno discusso, su basi empiriche e teoriche, la natura di questa nuova classe. Nell'abbondante letteratura esistente, ci si limita qui a segnalare il recente libro di Sklair (2001), che è anche una delle poche indagini empiriche esistenti in materia, e l'articolo di Robinson e Harris (2000), che ha dato il via a un dibattito sulla rivista *Science & Society* n. 4, 2001, pp. 464-508, con interventi di Mann, Arrighi, Van der Pijl, Went e Moore e replica di Robinson. Un'analisi di classe del neoliberismo, centrata sulla crescente importanza della finanza è quella, di Duménil e Lévy (2001) del gruppo della *régulation*.

³⁷ L'articolo di O'Brien è una lunga recensione di sei libri che trattano della formazione di un *global labour movement*. Sulla posizione del *labour* nell'ordine globale, tra i tanti lavori, vedi O'Brien (2000b) e Panitch e Leys (2000).

cordiamo che nel 1998 è morto uno degli autori che a partire dagli anni '70 più hanno contribuito al dibattito in seno all'Ipe: Susan Strange. La studiosa inglese ha sempre rappresentato una voce critica delle propensioni ad inquadrare la disciplina nell'ambito della Scienza politica americana³⁸.

R.W. Cox. Cox ha pubblicato nel 1995 nell'antologia di Hettne (1995) un capitolo sulla *Critical Political Economy*, in cui l'autore illustra molto sinteticamente le sue idee sull'Ipe. Nel 1996 ha fatto uscire con Sinclair un'antologia in cui sono stati ripubblicati i suoi più importanti articoli, raggruppati in contributi teorici, «interpretazioni» e saggi sul multilateralismo. Tra i motivi di interesse di questo libro vi sono il saggio del suo giovane allievo, T.J. Sinclair, sul ruolo di Cox nelle Relazioni Internazionali e il capitolo autobiografico di Cox: «Influenze ed impegni».

L'antologia da lui curata nel 1997 sul «Nuovo Realismo» (che differisce da quello «classico» per il fatto che considera attori diversi dallo stato e dal neorealismo per l'interesse per la storia) contiene due capitoli di Cox.

L'influenza del lavoro di Cox si avverte soprattutto nel progetto di Murphy e Tooze (1991) di una «Nuova» *International Political Economy*: si veda, in particolare, l'introduzione e il primo capitolo. Il lavoro è in continuità con le riflessioni sull'Ipe di Tooze (1984a; 1984b) (i due articoli contengono utili classificazioni delle «correnti» Ipe fino ad allora apparse sulla scena) e con l'articolo dello stesso autore (1988), in cui sono affrontati temi epistemologici.

In che cosa la «Nuova» Ipe vuole differenziarsi dalla vecchia? Ci sono tre punti su cui la differenza è molto marcata: il costante tentativo di collocare in una prospettiva storica i vari schemi esplicativi e la contrapposizione di spiegazioni di tipo storico-sociale alle spiegazioni in termini di azione individuale, razionale ed egoistica. Diverse, però, sono anche le basi epistemologiche: nel caso della nuova Ipe si parte dalla necessaria soggettività delle scienze sociali, mentre in generale l'Ipe *mainstream* si muove in un ambito positivista³⁹. Un terzo punto ca-

³⁸ Sulla Strange è stato recentemente pubblicato un libro (Lawton *et al.* 2000), che raccoglie una serie di saggi scritti in suo onore dai più importanti studiosi di Ipe. Altre valutazioni complessive del lavoro della Strange si trovano nel necrologio scritto da Palan (1999) e in un articolo di Tooze (2000).

³⁹ Il dibattito sulla «Nuova» Ipe prosegue in varie forme. La Rivista *New Political*

ratteristico è il rifiuto della concezione tradizionale del «politico», come limitato alla sfera pubblica, dello stato e del governo: «Una Scienza politica, le Relazioni Internazionali o l'*International Political Economy* che restringesse la sua analisi del politico a quello che è formalmente (e legalmente) codificato come tale diventa da questo punto di vista complice delle esclusioni che una tale politica formale sostiene. Forse, non è mera scienza *dello* stato, ma scienza *per* lo stato (locale, nazionale o transnazionale)» (Hay e Marsh 1999, 11). Su questo punto si avverte l'eco delle posizioni femministe e della concezione gramsciana della politica: «tutta la vita è politica»⁴⁰.

R. Gilpin. Per quanto riguarda Gilpin, negli anni '90 è stato impegnato nella preparazione di due libri. Il primo (2000b), che contiene una prefazione all'edizione italiana con delle riflessioni sugli eventi intervenuti tra la pubblicazione dell'edizione americana e quella italiana (2001), affronta in maniera discorsiva vari temi della *political economy* internazionale collegati ai processi della globalizzazione economica: dalla vulnerabilità del sistema finanziario, alle minacce ai liberi commerci, al regionalismo economico, al ruolo delle multinazionali.

Una sistematicità molto maggiore caratterizza, invece, l'altro volume (2001), che è un vero e proprio manuale di Ipe a livello di *graduate students*. Per la sua organicità, ricchezza di riferimenti e ampiezza dell'informazione il testo è al momento attuale la migliore opera che esista in argomento.

Senza tentare di riassumerne il contenuto (il libro ha nell'edizione americana più di 400 pagine e si compone di 15 Capitoli), osserviamo che è divisibile in tre parti: i primi cinque capitoli sono centrati sulla definizione di Ipe e più in generale di *Political Economy* (cap. 2). Viene qui poi presentata la particolare impostazione «stato-centrica» di Gilpin, la cui difesa ed elaborazione ha impegnato l'autore nel corso di trent'anni. Un tema molto importante di questa prima parte è la critica di Gil-

Economy ha aperto un *Forum* sulla questione, che vede regolarmente contributi di vari autori di Nuova Ipe (nelle varie accezioni del termine). Rilevante anche la riflessione avviata dalla stessa rivista (n. 1, 1999) col dibattito «Putting the "P" back into Ipe».

⁴⁰ Col suo ampio concetto di politica Gramsci avrebbe compiuto un'operazione analoga a quella di Polany per l'economia, «politicizzando» la società civile. E allora, secondo Birchfield (1999), non solo esistono compatibilità tra il pensiero di Gramsci e quello di Polany, ma si può parlare anzi di complementarietà.

pin alla scienza economica moderna e l'esame di una serie di nuove teorie economiche, che presentano – nella loro visione del mondo – molti elementi di interesse per lo studioso di *International Political Economy*: si tratta della *new strategic trade theory*, della *new endogenous growth theory* e della *new economic geography*. La loro chiara esposizione (cap. 5) e l'esame del loro significato politico (cap. 6) sono tra i capitoli più interessanti del libro. La seconda parte si apre col capitolo sui «Sistemi nazionali di *political economy*», che, come si è detto, è una delle parti più innovative del volume. Seguono sei capitoli sui commerci internazionali, il sistema monetario internazionale, il sistema finanziario, le multinazionali, lo sviluppo economico e l'integrazione regionale. I due ultimi capitoli contengono delle conclusioni: nel primo (cap. 14) l'autore affronta, anche riprendendo materiale da altri capitoli, i dati che gli consentono di rispondere in senso negativo alla domanda sul declino dello stato ad opera della globalizzazione economica. Particolarmente interessante, anche se molto riferita agli Stati Uniti, la sua analisi degli effetti della globalizzazione sull'autonomia degli stati in tema di politica fiscale e di politica monetaria. Il Capitolo finale, invece, contiene delle osservazioni sulla *governance* dell'economia mondiale/globale e passa in rassegna le principali posizioni in proposito (Istituzionalismo neoliberale, Neomedievalismo, Transgovernamentalismo).

L'Ipe e il «quarto dibattito». Anche all'interno dell'Ipe si sono avvertiti gli echi del «quarto dibattito» nelle Ri (Waever 1996) con la contrapposizione tra «razionalisti» e «riflettivisti»⁴¹. Si tratta di posizioni che, in alcune componenti, ripren-

⁴¹ La contrapposizione tra razionalisti (neo-liberali e neo-realisti) e riflettivisti (o riflessivisti) si deve a Keohane che l'ha formulata nel 1988. Di solito vengono ricomprese tra i secondi tutta una serie di posizioni che vanno dal post-modernismo Francese, all'ermeneutica Tedesca, al tardo Wittgenstein, alla sociologia storica e al costruttivismo sociale. Secondo Waever, il quarto dibattito nelle Ri è caratterizzato da «una sfida molto più fondamentale agli assunti di base che riguardano oggettività, soggettività, [...] distinzione oggetto/soggetto, uso di dicotomie, il dominio della metafisica Occidentale [...]» (Waever 1996, 156). Anche per Smith (1996) il quarto dibattito è molto caratterizzato, dal punto di vista epistemologico, dal rifiuto di quello che si può definire genericamente come «Positivismo». Per un inquadramento generale della questione si vedano i saggi riportati in Smith *et al.* (1996), quelli ripubblicati in Linklater (2000) e il lavoro di Baylis e Smith (2001). In particolare, sulla difficile questione del post-modernismo in rapporto alle Ri, cfr. il saggio di Devetak nell'antologia di Burchill e Linklater (1996). Sul punto di vista femminista cfr., oltre al saggio della Tickner (1988), Steans (1999).

dono i temi della critica postmoderna e femminista alle scienze sociali.

Il «quarto» dibattito segna l'uscita forse definitiva delle Ri (e con esse dell'Ipe), dal più ristretto ambito della Scienza politica, in particolare nordamericana, mettendole a contatto coi temi più dibattuti nelle scienze sociali. Questo è particolarmente evidente nel dibattito sul costruttivismo, sull'apporto della Sociologia storica e nella proposta di Jessop⁴² e Sum (2001) per una *Cultural Political Economy* in cui si avverte l'influenza del *cultural turn* nelle scienze sociali.

Il costruttivismo. Il costruttivismo nelle Relazioni Internazionali è un attacco al materialismo e all'individualismo metodologico di realismo e liberalismo in nome dell'importanza delle idee e della storia. Il concetto centrale è quello, di derivazione sociologica, di costruzione sociale delle istituzioni:⁴³ stato ed interesse nazionale non possono essere usati più come variabili esogene – questa è la critica rivolta ai razionalisti (specie ai realisti). Bisogna «endogeneizzare» queste variabili, mostrando come si formano le identità che stanno alla base degli interessi e come quell'insieme di istituzioni che forma lo stato sono socialmente costruite.

Se si prescinde dal Realismo e dai suoi rapporti con la Sociologia storica, il costruttivismo è la teoria di Ri con i maggiori rapporti con la Sociologia. Nell'ambito della Sociologia delle relazioni internazionali l'autore più vicino a queste posizioni è Meyer con la sua scuola alla Stanford University centrata sulla *world society* (Meyer *et al.* 1997): le sue tesi sono state messe in rapporto tanto alle Relazioni Internazionali (Finnemore 1996) quanto all'Ipe (da Chase-Dunn in Polychroniou (1992)).

Al costruttivismo è collegabile anche un ricco filone di letteratura sul ruolo delle idee, come sottocampo della *Comparative Political Economy* (su questa letteratura cfr. Finnemore e Sikkink (2001) e Hall e Taylor (1996)).

⁴² Jessop è noto tra gli studiosi di *Political Economy* per una teorizzazione (1994) che interpreta le trasformazioni dello stato moderno come passaggio dal *Welfare State* Keynesiano (che si proponeva di gestire la domanda aggregata e raggiungere la piena occupazione) al *Workfare State* Schumpeteriano (che con la gestione dell'offerta si propone di aumentare la competitività dello stato sul mercato globale).

⁴³ Secondo Granovetter e Swedberg (2001) la costruzione sociale delle istituzioni economiche è una delle idee di base anche della nuova Sociologia economica. Due articoli di Wendt (1992; 1994) sono adatti ad illustrare le caratteristiche «sociologiche» di questo approccio. Per un inquadramento generale cfr. Baylis e Smith (2001).

Per dei commenti critici si vedano l'articolo citato di Finnemore e Sikkink e quello di Checkel (1998). Il secondo è una lunga recensione di alcuni importanti lavori dei costruttivisti tra i quali il libro di Katzenstein sulla «cultura» della sicurezza nazionale. Secondo Checkel, un punto di debolezza delle posizioni costruttiviste è la mancanza di una teoria dell'azione: essa dipende dal legame con le teorie dei neoistituzionalisti in sociologia (ad es. DiMaggio) che escludono dall'analisi azione, interessi, potere. I due articoli sono particolarmente utili a collocare il costruttivismo sullo sfondo di dibattiti quali quello sull'influenza del pensiero post-moderno nelle Relazioni Internazionali e sugli spostamenti, veri o presunti, di paradigma che si sarebbero determinati con suo avvento: secondo Finnemore, Sikkink e Checkel questo varrebbe solo per le versioni più «radicali» del costruttivismo.

Gilpin risponde alle posizioni costruttiviste affermando che anche il suo realismo annette importanza alle idee e che la questione della formazione dell'identità è da lui affrontata nell'ambito dei «sistemi nazionali di *political economy*». Nel caso del lavoro di Cox, si possono invece stabilire rapporti più precisi per il ruolo attribuito alle idee da questo autore.

Mentre per Katzenstein *et al.* (1998) l'influenza del costruttivismo sull'Ipe sarebbe stata finora molto limitata, Palan (2000, 215) individua affinità con la «nuova» Ipe di Murphy e Tooze.

La Sociologia storica. Un secondo dibattito ha riguardato il contributo della Sociologia storica tanto in rapporto alle Ri che all'Ipe: quando si parla di questo ramo della Sociologia il riferimento è, in genere, ad autori quali Tilly, Mann, Skocpol, Wallerstein.

Secondo alcuni questo filone di ricerca può dare contributi importanti alle Relazioni Internazionali (Baylis e Smith 2001), ad esempio storicizzando l'idea dello stato (operazione analoga a quella compiuta dalle posizioni radicali e per altri versi dai costruttivisti)⁴⁴. Hobden (1998; 1999) ha sostenuto invece che l'apporto di questi studiosi all'indagine sul sistema internazionale è troppo limitato (si sono occupati prevalentemente di guerra) e che, comunque, dall'immagine del sistema internazio-

⁴⁴ Sulla possibile convergenza tra studiosi di Ri e di Sociologia storica cfr. il *Review Essay* di M. Hall (1999), che esamina da questo punto di vista testi di Halperin, Hobson e Spruyt

nale che essi propongono sono assenti importanti aspetti, come il ruolo delle idee e dei valori, le forze politiche ed economiche transnazionali.

Hobden, che a sua volta è stato accusato di fornire un'immagine impoverita della Sociologia storica (per esempio, per aver trascurato il contributo di Weber), ha proposto una sorta di «riconciliazione» tra neorealismo (che manca di un'adeguata teoria dello stato) e Sociologia storica (che mancherebbe, appunto, di una trattazione del sistema internazionale).

Un secondo aspetto del dibattito ha riguardato più direttamente l'Ipe. Esso si è svolto sulla *Review of International Political Economy*, a partire da un articolo di Hobson (1998a) sulla «seconda ondata» della sociologia storica weberiana: il riferimento qui è al lavoro di D. Smith che aveva identificato la «prima ondata» nel lavoro dei sociologi vissuti tra XIX e XX secolo, tra i quali Weber. Nella seconda Hobson include, oltre agli autori ricordati sopra, Runciman e Giddens (quest'ultimo per il suo lavoro sullo stato moderno (1985)).

L'articolo cerca innanzi tutto di proteggere la Sociologia storica dall'accusa di essere una forma di Realismo. L'autore lo fa contrapponendo (in analogia a quanto fatto dalla Tickner (1988) per la sua teoria femminista delle relazioni internazionali) ai sei principi di base del realismo di Morgenthau altri sei che caratterizzerebbero la *Weberian Historical Sociology* (Whs). Essi sono l'importanza del ruolo della storia; l'idea di multicausalità; il collegamento tra livello interno ed internazionale; l'autonomia parziale dello stato; la complessità del cambiamento; la concezione «non realista» dell'autonomia dello stato (il riferimento qui è alla teoria della «autonomia incorporata» (*embedded*) dello stato impiegata da Evans (1995) per lo studio del Sud-Est Asiatico).

Avendo dimostrato che Whs e Realismo (particolarmente neo-realismo) non hanno molto in comune (*contra* Hobden), l'autore illustra una serie di ragioni che inducono ad auspicare per le Relazioni Internazionali, e più in particolare per l'Ipe, l'apporto della Sociologia storica. Si tratta del crescente interesse degli studiosi per il cambiamento del sistema internazionale, per la problematizzazione del ruolo dello stato e per il superamento della a-storica separazione tra politica ed economia (e a questo proposito Hobson fa esplicito riferimento alla «Nuova» Ipe).

Per mostrare l'operatività di questa collaborazione l'autore

propone lo studio di tre casi: uno relativo all'industrializzazione dell'europa, il secondo alle politiche estere degli stati, guerre e rivoluzioni ed il terzo al protezionismo. Particolarmente interessante quest'ultimo, che si collega ad un libro dello stesso Hobson (1997), fortemente innovativo nel campo dello studio di questo fenomeno⁴⁵. Si tratta, infatti, di un richiamo all'importanza della «sociologia fiscale» (la vecchia *Finanzwissenschaft*), che studiava la capacità impositiva degli stati. Per spiegare il ricorso degli stati al Protezionismo negli ultimi venticinque anni dello XIX secolo bisogna tener conto, secondo Hobson, delle limitate capacità impositive degli stati in termini di tassazione diretta ed alla necessità di far fronte alle spese militari, imposte dai cambiamenti della tecnologia degli armamenti, con le tariffe commerciali.

Il dibattito seguito all'articolo di Hobson ha consentito con la replica dell'autore (1998b) di mettere meglio a fuoco le differenze tra l'approccio Whs e quello di Cox, che rimane, secondo Hobson, nonostante tutto un riduzionista economico⁴⁶.

La Cultural Political Economy. Un terzo tema di dibattito riguarda la proposta di una *Cultural Political Economy* di Jessop e Sum (2001, 89), definita come «pre-disciplinare nell'ispirazione storica e post-disciplinare nelle sue concrete implicazioni intellettuali». Preso atto della crisi delle discipline tradizionali, essa parte dalla *Political Economy* in quanto pre-disciplinare, per proporre una *Cultural Political Economy* (Cpe) post-disciplinare, che si ispira al *cultural turn* nelle scienze sociali⁴⁷.

⁴⁵ Tra l'altro, il lavoro di Hobson è un invito a riconoscere l'importanza del contributo della Sociologia allo studio delle Ri. Esso parte dalla constatazione secondo cui le dimensioni nazionali ed internazionali sono strettamente collegate (Hobson la chiama la «doppia riflessività»), cosa del resto riconosciuta da classici della Sociologia come Weber, da studiosi di Ri come Gourevitch (vedi sopra n. 13) e riconosciuta più recentemente da sociologi della storia come ad esempio la Skocpol nel suo studio sulle rivoluzioni (1979).

⁴⁶ Il ruolo della Sociologia storica è un tema molto dibattuto all'interno della Sociologia. Si vedano in proposito la polemica tra Goldthorpe e Mann sul *British Journal of Sociology*, 45, 1, 1994 e, più recentemente, il dibattito di carattere metodologico avviato da Goldthorpe in *Comparative Social Research*, vol. 16, 1997, con interventi, fra gli altri, di Tilly, Rueschemeyer e Stephens.

⁴⁷ Per i due autori (Jessop e Sun 2001, 96-97) il *cultural turn*, interpretato nel suo senso più generale, copre approcci che si caratterizzano in termini di: discorso, ideologia, identità, narratività, argomentazione, retorica, storicità, riflessività, ermeneutica, interpretazione, semiotica, decostruzione, e che si interessano di costruzione sociale della conoscenza e dei regimi di verità. È un'analisi discorsiva del potere: «gli interessi in gio-

La Cpe comporta un approccio critico, autoriflessivo alla definizione ed ai metodi della *Political Economy* e all'«inevitabile contestualità e storicità delle sue pretese di verità». In tal modo, si accompagna al rifiuto del punto di vista positivista sulla realtà, della dualità soggetto-oggetto, e di ogni approccio «riduzionistico», che non tenga conto della costituzione di oggetto e soggetto. Secondo Jessop e Sum (Jessop e Sum 2001, 94), però, la *Cultural Political Economy* «deve continuare ad enfatizzare la materialità di relazioni sociali e le limitazioni poste dai processi che operano dietro le spalle degli agenti: questo per sfuggire all'imperialismo sociologico del costruttivismo puro e alla vacuità di certe analisi del discorso, che sembrano far pensare che si può volere in esistenza qualsiasi cosa [...]». Si tratta, allora, di andare verso un'integrazione col Marxismo, che rimane rilevante per il suo interesse primario per la materialità del capitalismo e le sue contraddizioni strutturali e in questa prospettiva è particolarmente apprezzato il lavoro di Cox.

Lo studio della globalizzazione. Uno dei temi di studio che si sono maggiormente imposti all'attenzione delle scienze sociali a partire dagli anni '90 è stato quello della globalizzazione⁴⁸. Come si è visto sopra, se c'è una disciplina con forti collegamenti con lo studio della globalizzazione, questa è l'Ipe. In effetti, sulla crescente interdipendenza, sulla presenza di attori importanti sulla scena internazionale come le multinazionali, sulle conseguenze che tutto ciò ha per gli stati nazione – tutti temi portati oggi alla ribalta dagli studiosi della globalizzazione – si discute tra gli economisti politici internazionali dagli anni '70.

Più in specifico, si può parlare di un crescente interesse per la globalizzazione che si evidenzia nei manuali di Ipe, che sempre più spesso trattano della *global political economy* come del

co sono modellati significativamente dalla costituzione discorsiva delle identità, modi di calcolo, strategie e tattiche e non solo da dati "obiettivi", come se essi potessero esistere fuori dal discorso». Sul *cultural turn* e le sue conseguenze per la Sociologia si veda l'articolo fortemente critico di Roject e Turner (2000).

⁴⁸ Di essa si sono occupati anche parecchi sociologi: Bauman, Beck, Castells, Giddens e Robertson e, in Italia, Cesareo e Gallino, per citare solo i nomi più noti. Sulla globalizzazione esiste una sterminata – e assai ineguale in quanto a qualità – letteratura: ci limitiamo a ricordare qui l'ultima di una serie di rassegne utili ad orientarsi nel dibattito (Guillén 2001), il lavoro di Kiely (2000), che esamina dieci testi recenti in materia di globalizzazione e quello che è al momento il miglior testo introduttivo (Held *et al.* 1999).

loro oggetto di studio (lo si è visto in Gilpin (2001)). Va poi ricordato che i principali manuali sulla globalizzazione sono stati scritti da studiosi di Relazioni Internazionali e di *International Political Economy*: primo tra tutti il lavoro di Held *et al.* (1999). Un altro buon manuale è quello di Scholte (2000), mentre Mittelman (2000), che non ha gli intenti di sistematizzazione dei due autori precedenti, affronta lo studio del fenomeno soprattutto dal punto di vista delle disuguaglianze che esso crea. Questo autore, vicino alle tesi di Cox e molto influenzato da Polanyi, ha anche pubblicato un'antologia (1996), con saggi di Gill e di Cox e, assieme a Gill, un'antologia nel 1997⁴⁹.

Quanto alle posizioni sulla globalizzazione dei due autori cui si è fatto più spesso riferimento qui, Gilpin, vicino alle tesi degli economisti, è in genere attento ad evitare gli eccessi degli «iperglobalisti»⁵⁰.

Per quanto riguarda il suo lavoro durante gli anni '90, si può ricordare l'articolo del 1996, in cui l'autore affronta criticamente le tesi degli «iperglobalisti» a proposito dello stato e definisce una posizione vicina quelle «trasformazionaliste». Lo stesso tema è ripreso nel saggio su *The Retreat of the State?* (2000a), scritto per il libro commemorativo del lavoro della Strange.

Quanto a Cox, le sue idee sulla globalizzazione sono riportate in alcuni saggi apparsi negli anni '90: nel lavoro del 1991, Cox si interroga sulle forme di stato legate alla globalizzazione (iperliberismo e capitalismo di stato) e sulle forze controegemoniche. Nel saggio del 1992 la globalizzazione è intesa come *global perestroika*: insieme di politiche neoliberaliste di ristrutturazione.

⁴⁹ Per una discussione sul grado in cui lo studio della globalizzazione è un'opportunità per l'Ipe, si veda la rassegna curata da Langley (2000), mentre sui rapporti tra studi di globalizzazione e Relazioni Internazionali si veda la recensione di Mayall (1998) che prende in considerazione vari testi inglesi, tra cui la prima edizione di Baylis e Smith. Tra gli studiosi di Ri, comunque, vi è anche chi ritiene «folle» gli studi di globalizzazione: cfr. J. Rosenberg (2000).

⁵⁰ Held *et al.* (1999), distinguono gli autori che trattano di globalizzazione in «iperglobalisti», «scettici» e «trasformazionalisti». Mentre per i primi il fenomeno è qualcosa di interamente nuovo e prefigura una società completamente diversa (ad esempio, con il declino o la scomparsa dello stato-nazione), gli «scettici» sottolineano gli elementi di continuità con il passato (ad esempio, il riferimento alla c.d. prima globalizzazione economica alla fine del XIX secolo). In posizione intermedia, i «trasformazionalisti» individuano importanti aspetti di novità (per esempio nella riconfigurazione dello stato), pur evitando le posizioni estreme degli «iperglobalisti», tra i quali è spesso inclusa la Strange.

zione del capitale. Il tema è ripreso in un contributo all'antologia citata di Mittelman (1996, 23), in cui la globalizzazione è definita come «Il complesso di forze, nato dalla crisi della metà degli anni '70, che ha rovesciato il diverso complesso di forze che aveva cominciato a consolidarsi durante i tre decenni seguiti alla Seconda Guerra Mondiale». La «globalizzazione neoliberale», infine, è vista come passaggio, a partire dalla metà degli anni '70, dal fordismo e keynesismo ai mercati deregolati (2000): l'autore si interroga sulle sue cause, sulla sua struttura e anche, in maniera caratteristica, sulle prospettive di cambiamento. Un altro articolo di Cox importante per la sua tesi sulla *global civil society* (vicina a quelle dei neomedievalisti) è stato pubblicato nel 1999.

Interessante è stato poi l'emergere durante gli anni '90 di una *Political Economy* della globalizzazione, anche in questo caso a partire dal lavoro di studiosi di Relazioni Internazionali. Una linea di ricerca è quella inaugurata da Hurrell e Woods (1995) che muove da una critica dell'«interpretazione liberale della globalizzazione», centrata sulla convergenza tra società, declino degli stati, il tutto in un quadro di generale ottimismo. Ad essa gli autori contrappongono una realtà fatta di profonde disuguaglianze, il cui studio in rapporto dalla globalizzazione è stato, secondo gli autori, troppo trascurato. Gli stessi autori hanno poi curato (1999) un'antologia con un articolo della Woods sul rapporto tra studio della globalizzazione e studio delle disuguaglianze. Alla *Political Economy* della globalizzazione la Woods (2000) ha dedicato un libro apparso nel 2000 con contributi di autori tra cui Dunning, Cohen e Scholte⁵¹. Infine, il concetto di globalizzazione è considerato uno dei sei concetti chiave della *Global Political Economy* di Palan (2000) (gli altri sono: stato, impresa, capitale, potere e lavoro).

Dell'influenza di Cox risente invece il lavoro di Hoogvelt (2001) sulla «Nuova *Political Economy*» dello sviluppo, che contiene anche un capitolo sulla sociologia della globalizzazione.

Una prospettiva più strettamente di Scienza Politica è quella

⁵¹ Un'altra linea di ricerca di *Political Economy* di ispirazione marxista, vicina alle tesi di Cox e che fa riferimento al *Socialist Register*, si è occupata di globalizzazione: cfr. Radice (2000) e per un discorso più generale sul progetto di globalizzazione neo-liberale Leys (2001). Per quanto riguarda, invece, le tesi della Wst sulla globalizzazione (la cui natura questi autori ritengono di aver mostrato nei loro scritti già a partire dagli anni '70) cfr. Wallerstein (2000b). Anche questi contributi potrebbero essere, nella tipologia di Held, considerati «trasformazionalisti».

di Keohane e Milner (1996), che hanno trattato di globalizzazione nell'ambito dello studio dell'«internazionalizzazione» e dei suoi effetti sulla politica interna, mentre le tre antologie di Prakash e Hart (1999, 2000, 2000b) esaminano soprattutto gli effetti politici della globalizzazione economica.

Conclusioni

Lo spirito della *Political Economy* classica, sopravvissuto alla «rivoluzione marginalista» della fine del XIX secolo, si ritrova nel XX secolo nel lavoro di autori come Weber, Polany e Schumpeter, che hanno postulato una relazione interattiva tra politica ed economia. In epoca più recente si è manifestato in vari progetti, tra i quali la *New Comparative Political Economy* di Evans e Stephens (1988a; 1988b), la *New International Comparative Political Economy* di Fiala (1992), la *Comparative Political Economy*, così com'è intesa da Hall (1997) e, come si è visto qui, certamente in alcune componenti dell'*International Political Economy* (Ipe).

Tra tutte queste iniziative indipendenti è arduo tracciare una linea di confine, come hanno affermato Crane e Amawi (1997, 20) a proposito della difficoltà di distinguere tra Ipe e *Comparative Political Economy* mentre secondo Gills⁵² nella *New (International) Political Economy*, il termine *International* può essere ormai messo tra parentesi, a significare che essa tende a ridursi a quello che inizialmente era: *Political Economy*.

Questo articolo ha cercato di documentare come si è arrivati a questa situazione. Al pari di altri processi storici *path*-dipendenti, è accaduto anche qui che i passi iniziali sono stati di importanza decisiva per capirne l'andamento. E così, il fatto che la prima istituzionalizzazione dell'Ipe sia avvenuta nell'ambito della Scienza politica americana e, più in particolare, delle *International Relations*, è stato carico di conseguenze. Ad esempio, anche se l'Ipe è sempre meno è riducibile ad approcci ispi-

⁵² Secondo questo autore (Gills 1997, 29), Ipe è caratterizzata dal rifiuto di tre dicotomie: quella tra politica ed economia («nella falsa credenza che siano sfere separate di comportamento [...]»); quella tra gli ambiti di politica interna ed internazionale; quella tra presente e passato («che può portare ad ignorare, accademicamente, la conoscenza e la lezione di generazioni passate, che possono aver sperimentato situazioni simili alle nostre»).

rati dalla triade: Realismo, Liberalismo e Marxismo, il «dibattito sui paradigmi» degli anni '70 ed '80 ha fortemente indirizzato gli sviluppi della disciplina.

L'Ipe, però, si è forse lasciata definitivamente alle spalle questo dibattito e l'autore in cui sono più evidenti le tracce di uno sviluppo del pensiero in questo senso è, come si è mostrato qui, Robert Gilpin. Partendo da una adesione piuttosto stretta agli assunti del Realismo, si è avvicinato progressivamente ad una *Political Economy*, che tra l'altro ha molte affinità con alcune idee di base della nuova Sociologia economica. E a questo proposito si può ricordare quanto già accade in paesi come l'Italia in cui *Political Economy* e Sociologia economica sono praticamente la stessa cosa (cfr. i lavori di Bagnasco, Regini, Trigilia e in genere quelli pubblicati dalla rivista «Stato e mercato»).

Ma non è questa la sola linea evolutiva che è stata individuata in questo articolo. Un'altra è legata ad una realtà pre-disciplinare di diversa natura: il Marxismo. La lettura che Cox ne offre si contrappone al Marxismo strutturalista, si ispira a Gramsci e alla Teoria critica di Habermas e al suo discorso sulla conoscenza e sfocia in una «Nuova» Ipe (Murphy e Tooze 1991), in cui si cerca di integrare l'insegnamento di Marx con quello, tra gli altri, di Polany.

Mentre lo sviluppo che porta al manuale di Gilpin del 2001 è il più interno all'alveo originario in cui l'Ipe è stata originariamente istituzionalizzata e l'elaborazione di Cox e degli autori da lui ispirati appare saldamente inserita in una linea di sviluppo neo-marxista, la *Cultural Political Economy* di Jessop e Sum (2001), riflesso com'è del «quarto dibattito», ne presenta tutte le problematicità. Come si è ricordato sopra (n. 41), esso si differenzia dai precedenti, tra l'altro, perché evidenzia l'apertura ad influenze esterne alla Scienza politica: più vicine alla Sociologia, soprattutto per il tema del Costruttivismo, e a correnti culturali come il post-modernismo e quelle che hanno dato vita al *cultural turn*, nel caso della Cpe.

La radicale messa in discussione del Positivismo rende questa linea di sviluppo particolarmente problematica per la sopravvivenza dell'Ipe in quanto disciplina empirica. In un saggio contenuto nel libro *Positivism and Beyond* (Smith *et al.* 1996), Mann esprimeva il suo dissenso dalle tesi di gran parte dei lavori contenuti nell'antologia. Secondo Mann, che ammette di non essere un ammiratore di «quello che passa per teoria tra gli ac-

cademici: tutti quegli astratti -ismi e -logie» (Mann 1996, 221), troppi capitoli del libro «discutono paradigmi teoretici con un'inquietante scarsità di riferimenti al mondo empirico ed un'inquietante mancanza di interesse per dei casi *test*, che servirebbero a valutare teorie fra loro rivali» (Mann 1996, 222). Anche sulla base dell'esperienza di quanto avvenuto in Sociologia negli anni '60 e '70, questo autore auspica il superamento dei dibattiti puramente «teorici» in nome di un *As If Positivism*, per il quale lo studioso agisce *come se* il Positivismo fosse una posizione epistemologica valida. Partendo dal riconoscimento delle basi epistemologicamente insicure delle scienze sociali e del fatto che teoria e dati sono strettamente legati, questa opzione consente «di continuare pragmaticamente a fare ricerca, di produrre conclusioni teoriche che possano essere sfidate – e lo siano di fatto – da altri e quindi discusse e valutate in una professione che è molto internamente diversificata» (Mann 1996, 222).

L'Ipe, inizialmente sviluppatasi nell'ambito della Scienza politica americana, appare a trent'anni di distanza coinvolta in dibattiti molto simili a quelli che hanno interessato le altre scienze sociali. Rimane da vedere se quello che certamente è un segno di vitalità non porti anche ad un'*impasse* – come sembra temere Mann – che si ripercuote sulle sue potenzialità di ricerca.

Nota sull'istituzionalizzazione dell'Ipe

La nascita di una nuova disciplina è accompagnata da alcuni fenomeni come il suo insegnamento a livello di istruzione superiore, la comparsa di manuali e di antologie per gli studenti e la pubblicazione di riviste specializzate: sono tutti indicatori di una progressiva affermazione e riconoscimento da parte della comunità scientifica. Anche l'associazionismo professionale naturalmente conta molto: gli studiosi di Ipe si raccolgono oggi in una sezione dell'Isa (*International Studies Association*), che è anche quella numericamente più importante di questa associazione.

1. *L'insegnamento superiore.* L'*International Political Economy* è insegnata in molti dipartimenti di *Political Science* negli Stati Uniti e di *Politics* o di *International Relations* in Gran Bretagna, come è documentato da un'indagine compiuta verso la metà degli anni '90 in questi due paesi (Denemark e O'Brien

1997), che mostra anche come quasi un quarto dei dipartimenti con programmi di Ph. D. offrirono anche specifici *indirizzi* di Ipe. L'insegnamento viene impartito oggi ai tre livelli *undergraduate, graduate e postgraduate* e, per quel che può valere un'osservazione impressionistica, la domanda di insegnanti di questa materia – rilevata con le offerte di lavoro nelle riviste di Scienza politica – appare alta. Ipenet (cfr. sotto par. 2.2.) presenta una lista di una ventina di Università (non solo americane) con programmi di insegnamento Ipe.

1.1. *I manuali*. I tre principali manuali usati nelle università americane sono stati quello di Blake e Walters (IV ed. 1992), quello della Spero (Spero e Hart 1997) e quello di Gilpin (1987), il cui posto sarà preso, presumibilmente, da Gilpin (2001). Il primo è stato pubblicato per la prima volta nel 1976 e successivamente riedito nel 1983, '87 e '92. Oggi non è più in commercio. Organizzato intorno alla contrapposizione tra pensiero liberale e radicale, ha mantenuto costante la sua struttura tra le edizioni. Tratta di commercio internazionale, ordine monetario, multinazionali, rapporti ricchi/poveri, trasferimenti di tecnologia e relazioni internazionali, strategia degli stati nella periferia, politica economica estera degli Usa, problemi correnti. Il secondo è apparso nel 1977 ad opera di J.E. Spero ed è organizzato in quattro parti: *An Overview*; Il sistema occidentale, Il sistema Nord/Sud e il sistema Est/Ovest: interdipendenza/dipendenza e indipendenza; è stato riedito nel 1981, 1987 e 1990 con pochi cambiamenti tra le edizioni. La quinta edizione, oggi in commercio, ha visto aggiungersi a quello della Spero il nome di un coautore: Jeffrey Hart, e sono state apportate varie modifiche. I due testi del Gilpin (1987 e 2001) sono ad un livello superiore (studenti *graduate e postgraduate*) e su di essi ci si è già soffermati in questo articolo. Va ricordato, inoltre, che è tuttora in commercio il testo di Gill e Law del 1988, più volte ristampato ma mai riedito, che contiene trattazioni teoriche tuttora valide (si ispira al lavoro di Cox), ma che su molti punti richiederebbe di essere aggiornato.

Altri testi recenti meritano di essere segnalati: il lavoro di Pearson e Payaslian (1999) si caratterizza rispetto a tutti gli altri lavori per la sua attenzione alla storia (il secondo autore è uno storico) e per una trattazione (unica!) del paradigma di Ipe dell'Islam (sul tema collegato della *Political Economy* del Fondamentalismo islamico aveva scritto Amin (1985)). Molta attenzio-

ne viene anche data al Sud del mondo. Il libro di Cohn (2000), che è a livello di *undergraduate* o «*beginning*» *graduate students*, è uno dei migliori lavori esistenti, particolarmente ricco di informazioni sulle istituzioni internazionali e sui processi del loro cambiamento. Molti sono anche i riferimenti bibliografici e, come nel testo precedente, è incluso un utile glossario. Il testo di Balaam e Veseth (2001) ha un carattere molto introduttivo ed è pensato per studenti di *college* (dei primi due anni, addirittura). Questo spiega la natura dell'esposizione, che in molti casi non presuppone alcuna precedente conoscenza in materia. Il testo di Economides e Wilson (2001), preparato per studenti di Relazioni Internazionali a livello *undergraduate* del secondo o terzo anno, è stato scritto da due studiosi inglesi. Si tratta di un agile volumetto, che si divide in tre parti. Dopo la prima, dedicata alla presentazione di Realismo, Liberalismo e Marxismo, la seconda contiene un esame della storia socio-economica del Dopoguerra, con particolare riferimento alle istituzioni internazionali. La terza parte tratta temi quali gli aiuti all'estero o le sanzioni economiche, che non sono affrontati frequentemente dagli studiosi dell'Ipe. Il libro, in cui si avverte l'influenza di tradizioni di studio europee, contiene una serie di sintetiche biografie di ricercatori e di utili indicazioni bibliografiche.

Dall'esame dei temi trattati nei testi di Ipe emerge, al di là delle differenze, un «nucleo comuni» di interessi: come riflesso del «terzo dibattito» nelle Ri (quello tra i «paradigmi») vengono discussi Realismo, Liberalismo, Marxismo. Sono esaminati i contributi di studiosi sui temi del commercio internazionale, del ruolo delle multinazionali e della finanza internazionale.

1.2. *Le antologie.* Sono disponibili numerose antologie alcune delle quali sono pensate come supporti didattici per l'insegnamento ed abbinata ad un manuale. Esse differiscono per il livello degli studi (*undergraduate*, *graduate* e *postgraduate*). Tra queste (e limitando l'indagine agli anni '90), troviamo il lavoro di Stiles e Akaha (1991) che raccoglie una trentina di articoli, organizzati in nove parti ciascuna delle quali è brevemente introdotta dagli autori. La stessa struttura presenta il libro di Crane e Amawi (1997, II ed.), che raccoglie una ventina di articoli su dieci temi. Alcuni sono parti di lavori di «classici»: Ricardo, Smith, Marx, List, Hamilton; proporzionalmente c'è uno spazio elevato per autori marxisti (anche Cox); una lunga introduzione traccia l'evoluzione della disciplina, mettendo in rilievo alcuni

collegamenti con la Sociologia. Infine, l'antologia di Frieden e Lake (2000, IV ed.), più vicina agli economisti che ai sociologi, riporta una trentina di articoli ed è preceduta da un'interessante introduzione (citata sopra nel primo paragrafo di questo articolo). Il testo è spesso usato nelle università americane in abbinamento al manuale di Spero e Hart (1997).

Un secondo tipo di antologie raccoglie *papers* presentati a convegni su temi particolari o scritti *ad hoc*. In genere, sono pensate per gli studenti di un livello avanzato o per gli studiosi. Tra queste troviamo il lavoro di Murphy e Tooze (1991), che riporta brani della Strange, di Gill e della Tickner (sulla prospettiva femminista). Nell'introduzione dei due autori viene presentata la «nuova» Ipe. Hettne (1995) ha prodotto un'antologia che anch'essa si colloca sul versante di «sinistra» dell'Ipe, con contributi di Cox (che tratta di *Critical Political Economy*), di Rosenau e van der Pijl. Nell'introduzione Hettne si sofferma sul lavoro di Polany (sullo stesso argomento si veda anche Hettne (1997)). L'antologia di Polychronyou (1992), un autore vicino alla Wst, presenta alcune particolarità: non comprende solo autori americani e riporta un interessante saggio di Chase-Dunn su tre prospettive globali: neorealismo, culturalismo globale (principalmente associato al gruppo di Stanford di J.W. Meyer) e *World-System Theory*. Le antologie di Cohen e Lipson (1999a; 1999b), riportano brani facilmente reperibili perché tutti pubblicati su *International Organization*: mentre la prima raccoglie articoli su attori e questioni specifiche, la seconda tratta di fondamenti teorici. L'antologia di Stubbs e Underhill (1994, II ed. 2000) comprende quasi unicamente brevi contributi scritti per l'occasione da una trentina di autori (tra i quali molto spazio è dato ad autori al di fuori della Ipe *mainstream*) sui più disparati argomenti dell'Ipe. Il tutto è preceduto da un'introduzione all'Ipe di Underhill. L'antologia nella seconda edizione è stata quasi totalmente riscritta. Infine, l'antologia di Palan (2000), pensata per studenti *postgraduate*, raccoglie saggi sui più recenti sviluppi dell'Ipe, come l'apporto del costruttivismo, della sociologia storica, del neo-istituzionalismo, della scuola della *régulation* e del materialismo storico transnazionale. Il libro fa parte di una serie pubblicata da Routledge in associazione con la *Review of International Political Economy*.

In tema di *Political Economy* della globalizzazione, oltre ai testi citati sopra in 2.3.2, troviamo i lavori di Boyer e Drache (1996) e di Berger e Dore (1996), che contengono delle discus-

sioni su due temi caratteristici della «Teoria liberale della globalizzazione»: il declino dello stato-nazione, nel caso del primo libro, e l'asserita convergenza tra le economie nazionali, nel secondo. Le antologie, che sono precedute da brani introduttivi dei curatori, arrivano a conclusione negative per entrambe le ipotesi. Le antologie che trattano di globalizzazione spesso riportano brani di interesse dello studioso Ipe. Oltre a quella di Held e McGrew (2000), ricordiamo anche Lechner e Boli (2000). Per il punto di vista del gruppo inglese del *Socialist Register*, cfr. i citati Panitch e Leys (1999; 2000).

Va segnalata, infine, un'opera unica nel suo genere, che è uno strumento importante di lavoro per gli studiosi in questo campo: si tratta della *Library of International Political Economy*, edita da H. Milner e R.O. Keohane. Questo progetto editoriale, pubblicato dalla *Elgar Reference Collection*, si compone di una ventina di volumi su una decina di temi. Ciascun volume è curato da un importante autore e vi sono raccolti alcune centinaia di articoli, spesso introvabili per la loro data di pubblicazione. I volumi sono usciti tra il 1993 e il 1996 sui seguenti temi: Commercio internazionale (Lake 1993), Gestione delle risorse naturali (Zacher 1993), Relazioni monetarie (Cohen 1993), Investimenti all'estero (Fdi) (Gomes-Casseres e Yoffie 1993), Concetti chiave dell'Ipe (Baldwin 1993), Sistema internazionale (Grieco 1993), Paesi in via di sviluppo (Haggard 1995), Politica Comparata (Rogowski 1995), Evoluzione storica dell'*International Political Economy* (Chase-Dunn 1995), Istituzioni Internazionali (Young 1996).

Più indietro nel tempo, si può ricordare l'antologia curata da J.H. Goldthorpe (1984), che contiene anche un articolo di Keohane sulla *World Political Economy*. Precedentemente Goldthorpe aveva lavorato con un economista, Fred Hirsch, che è considerato uno degli ispiratori dell'Ipe (Hirsch 1977; Hirsch *et al.* 1982). Hirsch è ricordato anche per aver fondato il *Department of International Studies* dell'università di Warwick, in cui l'Ipe è stata insegnata fin dagli anni '70.

2. *La ricerca.* Supporti tradizionali per il ricercatore sono le riviste, in cui si pubblicano gli articoli e si avviano i principali dibattiti. Recentemente, a questo strumento si sono aggiunte le risorse reperibili in rete.

2.1. *Le riviste.* Molte sono le riviste su cui si possono trova-

re articoli di Ipe. Dal 1994 esiste la *Review of International Political Economy*, che nell'*editorial Board* ha alcuni nomi noti ai sociologi come G. Hodgson, B. Jessop, J. Hirsch, C. Chase-Dunn, mentre tra gli autori *radical* si ritrovano qui R. Tooze e C. Murphy. Nell'*Advisory Council* sono presenti autori come P. Katzenstein, S. Krasner, D. Harvey, S. Amin, R. Cox, K. Van der Pijl e, fino alla sua morte, S. Strange.

Nelle sue ambizioni la rivista dovrebbe controbilanciare l'influenza di *International Organization*, la rivista, cioè, in cui, come è risultato chiaramente dai riferimenti bibliografici fin qui fatti, storicamente l'Ipe si è maggiormente consolidata a partire dagli anni '70. Come si è osservato, «IO» ha espresso un particolare punto di vista sull'Ipe, che la mantiene saldamente nell'ambito delle Relazioni Internazionali e della Scienza politica (statunitensi). Dal 1996 esiste *New Political Economy*, rivista del *Political Economy Research Centre* dell'università di Sheffield, molto vicina ai temi Ipe e alle sue trasformazioni. Nonostante il titolo non vi è alcuna relazione con la «new» *political economy*, che si ispira alla teoria della scelta pubblica.

Va anche detto che la gran parte delle riviste di Relazioni Internazionali sono state aperte a lavori di *International Political Economy*. Tra queste un ruolo importante lo ha avuto, in contrapposizione all'influenza preponderante Usa, la rivista inglese della London School of Economics *Millennium: Journal of International Studies*, che ha pubblicato contributi eterodossi e di autori non americani (come Cox e la Strange). Negli Stati Uniti *Foreign Affairs* ha ospitato economisti interessati all'Ipe e su questa rivista si è svolto una buona parte del dibattito sulla «crisi», vera o presunta, dell'egemonia Usa. *World Politics* contiene spesso articoli di *International Political Economy* (il suo primo numero del 1948 si apriva con il famoso articolo di Viner (1948) sul Mercantilismo europeo). La *Third World Quarterly*, infine, ospita occasionalmente articoli sulla *Political Economy* dello sviluppo.

Tra le riviste di economia, da ricordare, infine, una delle due riviste dell'*American Economic Association*: il *Journal of Economic Perspectives*. In italiano, *Stato e Mercato* ha ospitato interventi di studiosi di *political economy*, anche internazionale. L'Ipe in quanto tale, tuttavia, non è stata mai fatta oggetto di trattazione sistematica.

2.2. *I siti Internet*. Oggi esiste la possibilità non solo di do-

cumentarsi sulla disciplina, il suo sviluppo, il suo insegnamento in rete, ma anche di fare ricerca con l'accesso ad importanti basi di dati. Il sito Internet, sponsorizzato dall'associazione di studiosi di Relazioni Internazionali (Isa), consente di raccogliere documentazione e di mettersi in contatto con gli studiosi di *International Political Economy*. Il sito, che si chiama Ipenet, è raggiungibile all'indirizzo: <http://csf.colorado.edu/ipe>. È uno strumento di formazione di una comunità di studiosi di Ipe con due progetti: innanzi tutto, una lista di discussione con moderatore (attualmente ha più di 1.000 componenti di 40 nazioni), su temi attinenti al contenuto della disciplina, la sua didattica, ma in cui si cerca anche di favorire le comunicazioni personali tra i componenti il gruppo. Il secondo mira a fornire ai ricercatori una ricca documentazione basata su archivi su argomenti vari (tra cui quelli geografici) e sulle pubblicazioni esistenti. Il sito poi fornisce informazioni sulla Sezione Ipe dell'Isa ed una lista di membri con accesso alle loro *Homepages*. Ad esempio, in quello di Jeffrey Hart si possono trovare oltre al Sillabo del suo corso, una bibliografia ricavata da Spero e Hart (1997) e notizie varie sul docente. Un Archivio di Sillabi di corsi (attualmente ne sono disponibili una ventina) offre informazioni dettagliate sui corsi; ci sono informazioni sugli studenti di Ph.D. e c'è una lista di giornali disponibili in rete (tra cui l'*Economist* ed alcune riviste radical come *Left Business Observer*). Sono possibili, infine, collegamenti con altri siti collegati all'Ipe: ad esempio, Banca Mondiale, Stockholm Peace Research Institute, Oecd o il *Virtual Seminary in Global Political Economy*, che gestisce una serie di seminari «open university», usando come testo di base il Balaam e Veseth (1996 I ed.).

Un altro sito che contiene materiale utile è: <http://www.politicsarena.com>, che dà l'accesso, tra l'altro, a diverse riviste *on line*.

Sul tema della globalizzazione importante è il sito: <http://www.polity.co.uk/global>, riferito al lavoro di Held, McGrew, Goldblatt e Perraton (2000). Dal sito, che è particolarmente ricco di informazioni sul tema della globalizzazione e molto ben strutturato, è possibile accedere con collegamenti ad un numero assai elevato di altri siti. Fornisce anche informazioni sulle pubblicazioni della casa editrice Polity. Il sito: <http://csf.colorado.edu/wsystems> informa sulla World-System Theory. Tra l'altro, è possibile accedere al *Journal of World-Systems Research*, che è pubblicato solo in rete. Il sito: [<https://doi.org/10.1017/S0048840200030392> Published online by Cambridge University Press](http://</p>
</div>
<div data-bbox=)

www.siswo.uva.nl/ES dell'*Economic Sociology: European Electronic Newsletter* contiene talvolta del materiale rilevante (per esempio, una versione ridotta di Underhill (2000a)). È da ricordare, infine, che il testo di Ballaam e Veseth (II ed. 2001) contiene, capitolo per capitolo, molti indirizzi di siti rilevanti per l'Ipe. Lo stesso avviene per l'antologia di Stubbs e Underhill (2000) e per quella di Baylis e Smith (2001).

Se la gran parte dei siti citati sopra consentono di raccogliere informazioni sulla disciplina, l'articolo di Sharma e Woodward (2001) insegna come far ricerca in questo campo, segnalando una serie di siti utili, presso i quali è possibile raccogliere dati e documentazione. L'articolo propone anche una metodologia di valutazione della qualità dei siti. Per quanto riguarda le ricerche in rete su temi di Relazioni Internazionali, una sistematica presentazione degli indirizzi più importanti è contenuta in Deibert (1998).

Riferimenti bibliografici

- Amin, S. (1985), *La Déconnexion*, Paris, La Découverte.
- Art, R.J. e Jervis, R. (a cura di) (2000), *International Politics*, V ed., New York, Addison Wesley Longman.
- Balaam, D.N. e Veseth, M. (2001), *Introduction to International Political Economy*, II ed., Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Baldwin, D.A. (a cura di) (1993), *Key Concepts in International Political Economy*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Baylis, J. e Smith, S. (a cura di) (2001), *The Globalization of World Politics*, II ed., Oxford, Oxford University Press.
- Berger, S. e Dore, R. (a cura di) (1996), *National Diversity and Global Capitalism*, Ithaca, Cornell University Press, trad. it. *Differenze Nazionali e Capitalismo Globale*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Bergsten, C.F., Keohane, R.O. e Nye, J.S. (1975), *International Economics and International Politics: a Framework for Analysis*, in «International Organization», n. 1, pp. 3-36.
- Birchfield, V. (1999), *Contesting the Hegemony of Market Ideology: Gramsci's «Good Sense» and Polanyi's «Double Movement»*, in «Review of International Political Economy», n. 1, pp. 27-54.
- Biersteker, T.J. (1993), *Evolving Perspectives on International Political Economy: Twentieth-Century Context and Discontinuities*, in «International Political Science Review», n. 1, pp. 7-34.
- Blake, D.H. e Walters, R.S. (1976), *The Politics of Global Economic Relations*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Boyer, R. e Drache, D. (a cura di) (1996), *States Against Markets*, New York, Routledge.

- Boyer, R. e Saillard, Y. (a cura di) (2002), *Régulation Theory*, New York, Routledge.
- Burchill, S. e Linklater, A. (a cura di) (1996), *Theories of International Relations*, New York, St. Martin's Press.
- Caporaso, J.A. e Levine, D.P. (1998), *Theories of Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Chase-Dunn, C. (a cura di) (1995), *The Historical Evolution of the International Political Economy*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Checkel, J.T. (1998), *The Constructivist Turn in International Relations Theory*, in «World Politics», n. 1, pp. 324-48.
- Clark, B. (1998), *Political Economy. A Comparative Approach*, Westport, Praeger.
- Cobalti, A. (1969), *La «Peace Research»: ricercatori sociali a servizio della pace*, in «Prospettive di efficienza», n. 12, pp. 41-70.
- Cohen, B.J. (1990), *The Political Economy of International Trade*, in «International Organization», n. 2, pp. 261-81.
- (a cura di) (1993), *The International Political Economy of Monetary Relations*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Cohen, B.J. e Lipson, C. (a cura di) (1999a), *Issues and Agents in International Political Economy*, Cambridge, The Mit Press.
- (a cura di) (1999b), *Theory and Structure in International Political Economy*, Cambridge, The Mit Press.
- Cohn, T.H. (2000), *Global Political Economy. Theory and Practice*, New York, Adison Wesley Longman.
- Conybeare, J.A.C. (1987), *Trade Wars: The Theory and Practice of International Commercial Rivalry*, New York, Columbia University Press
- Cooper, R. (1968), *The Economics of Interdependence*, New York, McGraw Hill.
- Cox, R.W. (1971), *Labor and Transnational Relations*, in «International Organization», n. 3, pp. 554-64.
- (1979), *Ideologies and the New International Economic Order: Reflections on Some Recent Literature*, in «International Organization», n. 2, pp. 257-303.
- (1981), *Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory*, in «Millennium», n. 2, pp. 126-55.
- (1983), *Gramsci, Hegemony and International Relations: An Essay in Method*, in «Millennium», n. 1, pp. 162-75.
- (1987), *Production, Power and World Order: Social Forces in the Making of History*, New York, Columbia University Press.
- (1991), *The Global Political Economy and Social Choice*, in R.W. Cox e T.J. Sinclair, *Approaches to World Order*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 191-207.
- (1992), *Global Perestroika*, in R. Miliband e L. Panitch (a cura di), *Social Register: 1992*, London, Merlin Press.

- (1995), *Critical Political Economy*, in B. Hettne (a cura di), *International Political Economy. Understanding Global Disorder*, London, Zed Books, pp. 31-45.
- (1996), *A Perspective on Globalization*, in J.H. Mittelman (a cura di), *Globalization: Critical Reflections*, Boulder, Lynne Rienner Mittelman.
- (a cura di) (1997), *The New Realism. Perspectives on Multilateralism and World Order*, New York, United Nations University Press.
- (1999), *Civil Society at the Turn of the Millennium: Prospects for an Alternative Global Order*, in «Review of International Studies», n. 1, pp. 10-11.
- Cox, R.W. e Sinclair, T.J. (1996), *Approaches to World Order*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Crane, G.T. e Amawi, A. (a cura di) (1997), *The Theoretical Evolution of International Political Economy. A Reader*, Oxford, Oxford University Press (II ed.).
- Deibert, R. (1998), *Virtual Resources: International Relations Research Resources in the Web*, in «International Organization», n. 1, pp. 211-21.
- Denemark, R.A. e O'Brien, R. (1997), *Contesting the Canon: International Political Economy at UK and US Universities*, in «Review of International Political Economy», n. 1, pp. 214-238.
- Duménil, G. e Lévy, D. (2001), *Costs and Benefits of Neoliberalism. A Class Analysis*, in «Review of International Political Economy», n. 4, pp. 578-607.
- Economides, S. e Wilson, P. (2001), *The Economic Factor in International Relations. A Brief Introduction*, London, I.B. Tauris.
- Eichengreen, B. (1989), *The Political Economy of the Smooth-Hawley Tariff*, in *Research in Economic History*, pp. 1-43.
- Evans, P. e Stephens, J.D. (1988a), *Studying Development since the Sixties. The Emergence of the New Comparative Political Economy*, in «Theory and Society», n. 3, pp. 713-45.
- (1988b), *Development and the World Economy*, in N. Smelser (a cura di), *Handbook of Sociology*, Newbury Park, Sage, pp. 739-73.
- Evans, P. (1995), *Embedded Autonomy*, Princeton, Princeton University Press.
- Fiala, R. (1992), *Varieties of Expression in the New International Comparative Political Economy*, in «Sociological Perspectives», n. 2, pp. 205-16.
- Finnemore, M. (1996), *Norms, Culture, and World Politics: Insights from Sociology's Institutionalism*, in «International Organization», n. 2, pp. 325-47.
- Finnemore, M. e Sikkink, K. (2001), *Taking Stock: The Constructivist Research Program in International Relations and Comparative Politics*, in «Annual Review of Political Science», n. 4, pp. 391-416.
- Frey, B.S. (1984a), *International Political Economics*, Oxford, Basil Blackwell.

- (1984b), *The Public Choice View of International Political Economy*, in «International Organization», n. 1, pp. 199-223.
- Frieden, J.A. e Lake, D.A. (a cura di) (2000), *International Political Economy. Perspectives on Global Power and Wealth*, IV ed., New York, Bedford/St. Martin's.
- Germain, R.D. e Kenny, M. (1998), *Engaging Gramsci: International Relations Theory and the New Gramscians*, in «Review of International Studies», n. 1, pp. 3-21.
- Giddens, A. (1985), *The Nation State and Violence*, Cambridge, Polity.
- Gill, S. (1990), *Two Concepts of International Political Economy*, in «Review of International Studies», n. 3, pp. 369-81.
- (1991), *Historical Materialism, Gramsci, and International Political Economy*, in C.N. Murphy e R. Tooze (a cura di), *The New International Political Economy*, Boulder, Lynne Rienner, pp. 51-75.
- Gill, S. e Law, D. (1988), *The Global Political Economy. Perspectives, Problems and Policies*, Baltimore, The John Hopkins University Press.
- Gill, S. e Mittelman, J.H. (a cura di) (1997), *Innovation and Transformation in International Studies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gills, B.K. (2001), *Re-orienting the New (International) Political Economy*, in «New Political Economy», n. 2, pp. 233-45.
- Gilpin, R. (1971), *The Politics of Transnational Economic Relations*, in «International Organization», n. 3, pp. 398-418.
- (1975a), *Three Models of the Future*, in «International Organization», n. 1, pp. 37-61.
- (1975b), *U.S. Power and The Multinational Corporation: The Political Economy of the Foreign Direct Investment*, New York, Basic Books.
- (1981), *War and Change in World Politics*, New York, Cambridge University Press, trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- (1986), *The Richness of the Tradition of Political Realism*, in R.O. Keohane, (a cura di), *Neo-realism and Its Critics*, New York, Columbia University Press, pp. 301-21.
- (1987), *The Political Economy of International Relations*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- (1996), *No One Loves a Political Realist*, in «Security Studies», n. 3, pp. 5-26.
- (2000a), *The Retreat of the State?*, in T.C. Lawton, J.N. Rosenau e A.C. Verdun, (a cura di), *Strange Power. Shaping the Parameters of International Relations and International Political Economy*, Aldeshot, Ashgate, pp. 197-214.
- (2000b), *The Challenge of the Global Capitalism: The World Eco-*

- nomy in the 21th Century*, Princeton: Princeton University Press, trad. it. *Le insidie del capitalismo globale*, Milano, Università Bocconi Editore, 2001.
- (2001), *Global Political Economy. Understanding the International Economic Order*, Princeton, Princeton University Press.
- Goldthorpe, J.H. (1984), *Order and Conflict in Contemporary Capitalism*, Oxford Oxford University Press, trad. it. *Ordine e Conflitto nel Capitalismo Contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Gomes-Casseres B. e Yoffie, D.B. (1993), *The International Political Economy of Direct Foreign Investments (Volumes I-II)*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Gourevitch, P. (1978), *The Second Image Reversed: the International Sources of Domestic Politics*, in «International Organization», n. 4, pp. 881-911.
- (1996), *Squaring the Circle: the Domestic Sources of International Cooperation*, in «International Organization», n. 2, pp. 349-73.
- Granovetter, M. e Swedberg, R. (a cura di) (2001), *The Sociology of Economic Life*, II ed., Boulder, Westview.
- Grieco, J. (1993), *The International System and the International Political Economy (Volumes I-II)*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Guillén, M.F. (2001), *Is Globalization Civilizing, Destructive or Feeble? A Critique of Five Key Debates in the Social Science Literature*, in «Annual Review of Sociology», 27, pp. 235-60.
- Haggard, S. (1995), *The International Political Economy and Developing Countries (Volumes I-II)*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Hall, M. (1999), *International Relations and Historical Sociology: Taking Stock of Convergence*, in «Review of International Political Economy», n. 1, pp. 101-19.
- Hall, P.A. (1989), *The Political Power of Economic Ideas: Keynesianism across Nations*, Princeton, Princeton University Press.
- (1997), *The Role of Interests, Institutions, and Ideas in the Comparative Political Economy of the Industrialized Nations*, in M.I. Lichbach e A.S. Zuckerman, (a cura di), *Comparative Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 175-207.
- Hall, P.A. e Soskice, D. (a cura di) (2001), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press.
- Hall, P.A. e Taylor, R. (1996), *Political Science and the Three New Institutionalisms*, in «Political Studies», n. 5, pp. 936-57.
- (1998), *The Potential of Historical Institutionalism: a Response to Hay e Wincott*, in «Political Studies», n. 5, pp. 958-62.
- Halsey, A.H., Lauder, H., Brown, P. e Wells, A.S. (a cura di) (1996), *Education. Culture, Economy, and Society*, Oxford, Oxford University Press.

- Hay, C. e Marsh, D. (1999), *Introduction: Towards a New (International) Political Economy*, in «New Political Economy», n. 1, pp. 5-22.
- Hay, C. e Wincott, D. (1998), *Structure, Agency and Historical Institutionalism*, in «Political Studies», n. 5, pp. 951-7.
- Held, D. e McGrew, A. (a cura di) (2000), *The Global Transformation Reader*, Cambridge (UK), Polity Press.
- Held, D., McGrew, A., Goldblatt, D. e Perraton, J. (1999), *Global Transformations. Politics, Economic and Culture*, Stanford, Stanford University Press.
- Hettne, B. (a cura di) (1995), *International Political Economy. Understanding Global Disorder*, London, Zed Books.
- (1997), *The Double Movement: Global Market versus Regionalism*, in R.W. Cox, (a cura di), *The New Realism. Perspectives on Multilateralism and World Order*, New York, United Nations University Press, pp. 223-41.
- Hirsch, F. (1977), *Social Limits to Growth*, London, Routledge and Kegan Paul, trad. it. *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981.
- Hirsch, F. e Goldthorpe, J.H. (a cura di) (1978), *The Political Economy of Inflation*, Oxford, Martin Robertson.
- Hirschman, A.O. (1945), *National Power and the Structure of Foreign Trade*, Berkeley, University of California P., trad. it. *Potenza nazionale e commercio estero*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- (1971), *The Political Economy of Import Substituting Industrialization in Latin America*, in A.O. Hirschman, *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*, New Haven, Yale University Press
- (1981), *The Rise and Decline of Development Economics*, in A.O. Hirschman, *Essays in Trespassing. Economics to Politics and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hobden, S. (1998), *International Relations and Historical Sociology: Breaking Down Boundaries*, London, Routledge.
- (1999), *Theorising the International System: Perspectives from Historical Sociology*, in «Review of International Studies», n. 25, pp. 257-271.
- Hobson, J.M. (1997), *The Wealth of States*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1998a), *Debate: The «Second Wave of Weberian Historical Sociology. The Historical Sociology of the State and the State of Historical Sociology in International Relations*, in «Review of International Political Economy», n. 2, pp. 284-320.
- (1998b), *For a «Second Wave» Weberian Historical Sociology in International Relations: a Reply to Halperin and Shaw*, in «Review of International Political Economy», n. 2, pp. 354-61.
- Hoffmann, S. (1977), *An American Social Science: International Relations*, in *Daedalus*, n. 106, pp. 41-60.

- Hoogvelt, A. (2001), *Globalization and the Postcolonial World: The New Political Economy of Development*, Basingstoke, Palgrave, II ed.
- Hurrell, A. e Woods, N. (1995), *Globalisation and Inequality*, in «Millennium», n. 3, pp. 447-70.
- (1999), (a cura di), *Inequality, Globalization, and World Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- Jessop, B. (1994), *Post-Fordism and the State*, in A. Amin (a cura di), *Post-Fordism. A Reader*, Oxford, Blackwell, pp. 251-79.
- (1997), *Twenty Years of the (Parisian) Regulation Approach: the Paradox of Success and Failure at Home and Abroad*, in «New Political Economy», n. 3, pp. 503-26.
- Jessop, B. e Sum, N.-L. (2001), *Pre-disciplinary and Post-disciplinary Perspectives*, in «New Political Economy», n. 1, pp. 89-101.
- Katzenstein, P.J. (1978), *Between Power and Plenty: Foreign Economic Policies of Advanced Industrial States*, Madison, University of Wisconsin Press.
- (1985), *Small States in World Markets*, New York, Cornell University Press.
- Katzenstein, P.J., Keohane, R.O. e Krasner, S.D. (1998), *International Organization and the Study of World Politics*, in «International Organization», n. 4, pp. 645-85.
- Keohane, R.O. (1984), *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton, Princeton University Press.
- (1986) (a cura di), *Neo-realism and Its Critics*, New York, Columbia University Press.
- Keohane, R.O. e Milner, H. (1996) (a cura di), *Internationalization and Domestic Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Keohane, R.O. e Nye, J. (1972) (a cura di), *Transnational Relations and World Politics*, Cambridge, Harvard University Press.
- (1977), *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Boston, Little.
- Kiely, R. (2000), *Globalization: From Domination to Resistance*, in «Third World Quarterly», n. 6, pp. 1059-70.
- Kindleberger, C.P. (1973), *The World in Depression*, Berkeley, University of California Press, trad. it. *La grande depressione del mondo: 1929-1939*, Milano, Etas, 1982.
- (2000), *Comparative Political Economy. A Retrospective*, Cambridge, The Mit Press.
- Knorr, K. (1975), *The Power of Nations. The Political Economy of International Relations*, New York, Basic Books.
- Krasner, S.D. (1976), *State Power and the Structure of International Trade*, in «World Politics», n. 3, pp. 317-47.
- (1982), *Structural Causes and Regime Consequences: Regimes as Intervening Variables*, in «International Organization», n. 2, pp. 185-205.

- (a cura di) (1983), *International Regimes*, Ithaca, Cornell University Press.
- (1996), *The Accomplishments of International Political Economy*, in S. Smith, K. Booth e M. Zalewski (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 109-27.
- Lake, D.A. (a cura di) (1993), *The International Political Economy of Trade (Volumes I- II)*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Langley, P. (2000), *Confronting Globalisation: International Political Economy and Its Critics*, in «Millennium», n. 2, pp. 461-69.
- Lawler, P. (1986), *Peace Research and International Relations: From Divergence to Convergence*, in «Millennium», n. 3, pp. 367-90.
- Lawton, T.C., Rosenau, J.N. e Verdun, A.C. (2000) (a cura di), *Strange Power. Shaping the Parameters of International Relations and International Political Economy*, Aldershot, Ashgate.
- Lechner, F.J. e Boli, J. (a cura di) (2000), *The Globalization Reader*, Oxford, Blackwell.
- Lentini, O. (1988), *Portrait. Immanuel Wallerstein*, in «International Sociology», n. 1, pp. 135-39.
- Leys, C. (2001), *Market-driven Politics. Neoliberal Democracy and the Public Interest*, London, Verso.
- Linklater, A. (2000), *International Relations. Critical Concepts in Political Science (Voll. 1-5)*, London, Routledge.
- Lucarelli, S. e Menotti, R. (2002), *Le Relazioni internazionali nella terra del Principe*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, pp. 31-79.
- Mann, M. (1993), *The Sources of Social Power (Vol. 2). The Rise of Classes and Nation-States, 1760-1914*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1996), *Authoritarian and Liberal Militarism: a Contribution from Comparative and Historical Sociology*, in S. Smith, K. Booth e M. Zalewski (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 221-39.
- Mastanduno, M., Lake, D.A. e Ikenberry, G.J. (1989), *Toward a Realist Theory of State Action*, in «International Studies Quarterly», n. 33-34, pp. 457-74.
- Maxwell, R. (a cura di) (2001), *Culture Works. The Political Economy of Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Mayall, J. (1998), *Globalization and International Relations*, in «Review of International Studies», n. 24, 239-250.
- Meyer, J.W., Boli, J., Thomas, G.M. e Ramirez, F.O. (1997), *World Society and the Nation State*, in «American Journal of Sociology», 103, pp. 144-81.
- Miliband, R. e Panitch, L. (1992) (a cura di), *Socialist Register: 1992*, London, Merlin Press.
- Milner, H. (1988), *Resisting Protectionism*, Princeton, Princeton University Press.

- Mittelman, J.H. (a cura di) (1996), *Globalization: Critical Reflections*, Boulder, Lynne Rienner.
- (2000), *The Globalization Syndrome. Transformation and Resistance*, Princeton, Princeton University Press.
- Morgan, R., Lorentzen, J., Leander, A. e Guzzini, S. (1993), *New Diplomacy in the Post-Cold War World*, New York, St. Martin's Press.
- Morse, E.L. (1976), *Modernization and the Transformation of International Relations*, New York, Free Press.
- Murphy, C. (1984), *The Emergence of Neo Ideology*, Boueder, Westview.
- (1999), *Inequality, Turmoil and Democracy: Global Political-economic Visions at the End of the Century*, in «New Political Economy», n. 2, pp. 289-304.
- Murphy, C.N. e Tooze, R. (a cura di) (1991), *The New International Political Economy*, Boulder, Lynne Rienner.
- Neufeld, B. (1993), *The Marginalisation of Peace Research in International Relations*, in «Millennium», n. 2, pp. 165-84.
- New Political Economy (1999), *The Millennium Symposium. Conversations with Manuel Castells, Robert Cox and Immanuel Wallerstein*, in «New Political Economy», n. 3, pp. 379-408.
- North, D.C. (1989), *Institutions and Economic Growth*, in «World Development», n. 17, pp. 1319-32.
- O'Brien, R. (2000a), *The Difficult Birth of a Global Labour Movement*, in «Review of International Political Economy», n. 3, pp. 514-23.
- (2000b), *The Agency of Labour in a Changing Global Order*, in R. Stubbs e G.R.D. Underhill (a cura di), *Political Economy and the Changing Global Order*, London, MacMillan (II ed.), pp. 39-47.
- Palan, R. (1999), *Susan Strange 1923-1998: a Great International Relations Theorist*, in «Review of International Political Economy», n. 2, pp. 121-32.
- (a cura di) (2000), *Global Political Economy: Contemporary Theories*, London, Routledge.
- Panitch, L. e Leys, C. (a cura di) (2000), *Working Class Global Realities, Socialist Register: 2001*, London, Merlin Press.
- Pearson, F.S. e Payaslian, S. (1999), *International Political Economy: Conflict & Cooperation in the Global System*, New York, McGraw-Hill College.
- Polychroniou, C. (a cura di) (1992), *Perspectives and Issues in International Political Economy*, Westport, Praeger.
- Prakash, A. e Hart, J.H. (1999), *Globalization and Governance*, London, Routledge.
- (2000a), *Coping with Globalization*, London, Routledge.
- (2000b), *Responding to Globalization*, London, Routledge.
- Radice, H. (2000), *Taking Globalization Seriously. Socialist Register: 1999*, London, Merlin Press.
- Review of International Studies (2000), *Ris Interview with Jim Rosenau*, in «Review of International Studies», n. 26, pp. 465-75.

- Robinson, W.I. e Harris, J. (2000), *Towards a Global Ruling Class: Globalization and the Transnational Capitalist Class*, in «Science & Society», n. 1, pp. 11-54.
- Rogowski, R. (1995), *Comparative Politics and International Political Economy (Volumes I-II)*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Rojek, C. e Turner, B. (2000), *Decorative Sociology: Towards a Critique of the Cultural Turn*, in «The Sociological Review», n. 4, pp. 629-48.
- Rosecrance, R. e Stein, A. (1973), *Interdependence: Myth or Reality*, in «World Politics», 1, pp. 1-25.
- (1986), *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World*, New York, Basic Books.
- Rosenau, J. (2001), International Relations, in J. Krieger e M.E. Crahan, *The Oxford Companion to Politics of the World*, Oxford, Oxford University Press, pp.424-27.
- Sandler, T. (2001), *Economic Concepts for the Social Sciences*, New York, Cambridge University Press
- Scartezzini, R. e Rosa, P. (1994), *Le relazioni internazionali. Lineamenti di indagine sociologica*, Roma, NIS.
- Sharma, A. e Woodward, R. (2001), *Political Economy Website: A Researcher's Guide*, in «New Political Economy», n. 1, pp. 119-30.
- Scholte, J.A. (2000), *Globalization. A Critical Introduction*, New York, St. Martin's Press.
- Sklair, L. (2001), *The Transnational Capitalist Class*, Oxford, Blackwell.
- Skocpol, T. (1979), *States and Social Revolutions*, Cambridge, Cambridge University Press
- Smith, S., Booth, K. e Zaleski, M. (a cura di) (1996), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Spero, J.E. (1977), *The Politics of International Economic Relations*, New York, St. Martin's Press.
- Spero, J.E. e Hart, J.A. (1997), *The Politics of International Economic Relations*, New York, St. Martin's Press.
- Steans, J. (1999), *The Private is Global. Feminist Politics in Global Political Economy*, in «New Political Economy», n. 1, pp. 113-128.
- Stiles, K.W. e Akaha, T. (a cura di) (1991), *International Political Economy. A Reader*, New York, Harper-Collins.
- Strange, S. (1970), *International Economics and International Relations. A Case of Mutual Neglect*, in «International Affairs», n. 2, pp. 304-14.
- (1986), *Casino Capitalism*, Oxford, Blackwell, trad. it. *Capitalismo d'azzardo*, Bari, Laterza, 1988.
- (1988), *States and Markets*, London, Pinter.
- (1992), *States, Firms and Diplomacy*, in «International Affairs», n. 1, pp. 1-15.
- (1998), *Mad Money*, Manchester: Manchester University Press,

- trad. it. *Denaro Impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Milano, Comunità, 1999.
- Stubbs, R. e Underhill, G.R.D. (1994), *Political Economy and the Changing Global Order*, London, MacMillan (II ed. 2000).
- Tickner, J.A. (1988), *Hans Morgenthau's Principles of Political Realism. A Feminist Reformulation*, in «Millennium», n. 3, pp. 429-40.
- Tooze, R. (1984a), *Perspectives and Theory: a Consumer Guide*, in S. Strange (a cura di), *Path to International Political Economy*, London, Allen & Unwin.
- (1984b), *In Search of «International Political Economy»*, in «Political Studies», 32, pp. 637-46.
- (1990), *Understanding the Global Political Economy: Applying Gramsci*, in «Millennium», n. 2, pp. 273-80.
- (2000), *Susan Strange, Academic International Relations and the Study of International Political Economy*, in «New Political Economy», n. 1, pp. 280-90.
- Triglia, C. (1998), *Sociologia economica*, Bologna, Il Mulino.
- Underhill, G.R.D. (2000a), *State, Market, and Global Political Economy: Genealogy of an (Inter-?) Discipline*, in «International Affairs», n. 4, pp. 805-24.
- (2000b), *Global Money and the Decline of State Power*, in T.C. Lawton, J.N. Rosenau e A.C. Verdun, (a cura di) (2000), *Strange Power. Shaping the Parameters of International Relations and International Political Economy*, Aldeshot, Ashgate, pp. 115-35.
- (2000c), *Conceptualizing the Changing Global Order*, in R. Stubbs e G.R.D. Underhill (1994), *Political Economy and the Changing Global Order*, London, MacMillan (II ed. 2000).
- Vaubel, R. e Willett, T.D. (a cura di) (1991), *The Political Economy of International Organizations*, Boulder, Westview Press.
- Vernon, R. (1971), *Sovereignty at Bay*, New York, Basic Books.
- Viner, J. (1948), *Power versus Plenty as Objectives of Foreign Policy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in «World Politics», n. 1, pp. 1-29.
- Waever, O. (1996), *The Rise and Fall of Inter-Paradigm Debate*, in S. Smith, K. Booth e M. Zaleski (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1998), *The Sociology of a Not So International Discipline: American and European Developments in International Relations*, in «International Organization», n. 4, pp. 687-727.
- Wallerstein, I. (1974), *The Modern World-System*, San Diego Academic Press, trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- (1979), *The Capitalist World-Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2000a), *The Essential Wallerstein*, New York, New Press.
- (2000b), *Globalization or the Age of Transition? A Long-Term*

- View of the World-System*, in «International Sociology», n. 2, 249-65.
- Waltz, K. (1979), *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, trad. it. *L'uomo, lo stato e la guerra. Un'analisi teorica*, Roma, Giuffrè, 1998.
- Weck-Hannemann, A. (1992), *The Contribution of Public Choice Theory to International Political Economy*, in C. Polychroniou (a cura di), *Perspectives and Issues in International Political Economy*, Westport, Praeger, pp. 38-57.
- Wendt, A. (1992), *Anarchy is What States Make of it: the Social Construction of Power Politics*, in «International Organization», n. 2, pp. 395-421.
- (1994), *Collective Identity Formation and the International State*, in «American Political Science Review», n. 2, pp. 384-396.
- Woods, N. (a cura di) (2000), *The Political Economy of Globalization*, London, MacMillan.
- Young, O.R. (1996), *The International Political Economy and International Institutions (Volumes I-II)*, Aldershot, Elgar Reference Collection.
- Zacher, M.W. (1993), *The International Political Economy of Natural Resources (Volumes I-II)*, Aldershot, Elgar Reference Collection.